

Federico II e la guerra

*Salvatore Capodieci**

Abstract. *This paper retraces the entire life of the great Emperor in his relationship with war, which accompanied him for much of his life—sometimes because of others' actions, sometimes because he himself provoked and stubbornly sustained it against two implacable enemies: the Papacy and the city of Milan together with the Lombard League.*

As a war leader, Frederick II, Holy Roman Emperor, proved to be an excellent commander at the tactical level in open-field battles, skillfully using the troops at his disposal. However, he was a poor strategist in the struggle against fortified cities, only a few of which he managed to conquer. Less obstinacy toward rebellious cities and a partial renunciation of personal pride would have allowed him – according to the maxim that inspired the political doctrine of the ancient Romans, «divide et impera» – to separate his two enemies and confront the Papacy more successfully. Ultimately, and in the long run, the Papacy prevailed in its conflict with the House of Staufen, which disappeared from the European political scene after 1268.

Sintesi. *La mia relazione ripercorre tutta la vita del grande Imperatore nel suo rapporto con la guerra, con la quale convisse per gran parte della sua esistenza, talvolta per colpa altrui, talaltra da lui stesso provocata e sostenuta ostinatamente contro due irriducibili nemici: il Papato e la città di Milano con la Lega Lombarda.*

Come capo di guerra Federico II di Svevia si rivelò un ottimo comandante sul piano tattico nelle battaglie campali, utilizzando sapientemente i reparti militari che aveva a disposizione, ma un pessimo stratega nella lotta contro città fortificate, poche delle quali riuscì a conquistare. Una minore ostinazione verso le città ribelli e una parziale rinuncia all'amor proprio gli avrebbe consentito di separare – giusta il motto che ispirava la dottrina politica degli antichi Romani «divide et impera» – i due nemici e di affrontare con più successo il Papato che, in ultima analisi e nel lungo periodo, vinse il confronto con gli Staufen, i quali dopo il 1268 sparirono dalla scena politica europea.

La mia relazione ripercorre tutta la vita del grande Imperatore, soprattutto gli ultimi quindici anni, perché egli ebbe a che fare con la guerra fin dalla sua nascita, anzi quand'era ancora nella pancia della madre Costanza d'Altavilla Regina di Sicilia, la quale era incinta dell'unico figlio quando il marito, l'Imperatore Enrico VI di Svevia, la portò con sé dalla Germania per un viaggio in Sicilia dove egli aveva lo scopo di fare guerra ai baroni normanni che non l'avevano voluto come Re di Sicilia e gli avevano preferito Tancredi d'Altavilla, conte di Lecce. Fortunatamente Enrico lasciò la moglie nell'Italia settentrionale nell'imminenza del parto ed evitò al nascituro di venire alla luce in mezzo ad una guerra sanguinaria in cui le decapitazioni dei baroni seguivano

*Società di Storia Patria Lecce, annatoraldo8@gmail.com

immediatamente ai tentativi di insurrezione antitedesca. E poi subito dopo la nascita venne involontariamente coinvolto in numerose guerre.



Fig. 1 - L'Italia nel 1300.

Indirettamente sino al 1212 e direttamente dal 1212 sino all'anno della morte avvenuta a Castel Fiorentino vicino Foggia il 13 dicembre 1250 a 56 anni, quando si accingeva a condurre un'altra importante spedizione militare nell'alta Italia come rappresaglia per le continue congiure ordite dal Papa Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi di Genova, e realizzate senza esito dai funzionari dei Comuni guelfi o addirittura da funzionari imperiali corrotti dall'argento del Pontefice. Ma io nella mia relazione durante il convegno mi fermerò all'anno 1237 per due motivi. Anzitutto per la brevità del tempo concesso a me e agli altri relatori, in secondo luogo perché è l'anno della battaglia di Cortenova che rappresenta il culmine della potenza e del successo militare e politico di Federico II e a me non piace parlare delle fasi crepuscolari dei personaggi che studio. Quindi per non chiudere questa giornata di Leverano malinconicamente vi presenterò un Federico II al massimo della sua potenza, *invictus ac triumphator* sugli odiati comuni della Lega Lombarda. Ma vi lascerò a metà circa del racconto con la promessa che negli atti presenterò una relazione che arriverà al 1250.

Federico si scontrò la prima volta con la dura realtà del combattimento in una Domenica di luglio del 1212, quando a diciott'anni era già Re di Sicilia, era sposato con Costanza d'Aragona ed aveva un figlio, Enrico, ma era anche aspirante al titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, che era stato del nonno Federico Barbarossa e del padre Enrico VI. A metà-marzo 1212 si mise in viaggio dalla Sicilia per recarsi in Germania dove i Principi Tedeschi lo avrebbero poi eletto formalmente Imperatore sostituendolo a Ottone di Brunswick che il Papa Innocenzo III aveva scomunicato e dichiarato decaduto, nominando al suo posto Federico, suo pupillo. Imbarcatosi a Palermo su una nave genovese col suo seguito di funzionari Siciliani laici ed ecclesiastici tra i quali il legato papale, Berardo arcivescovo di Bari, il giovane sovrano si fermò a Roma per incontrarsi per la prima e unica volta col suo ex tutore, Papa Innocenzo III, colui al quale la madre lo aveva affidato in punto di morte, colui che lo aveva creato Imperatore, e durante quella visita lo avrebbe incoronato non senza chiedergli un guiderdone, cioè due promesse: la prima, di non cingere mai sulla sua testa la corona di Sicilia e quella dell'Impero; la seconda di organizzare e capeggiare una crociata per la liberazione dei luoghi santi al più presto possibile. Poi sbarcò a Genova e si avviò alla volta dell'Italia settentrionale e della Germania meridionale in un viaggio terrestre estremamente pericoloso nella sua parte iniziale perché si sarebbe dovuto svolgere nel territorio ostilissimo della guelfa Milano, alleata di Ottone.

Non avendo portato soldati con sé venne scortato da alcune centinaia di cavalieri pesanti comunali della fedele Pavia: giunto in territorio milanese, il corteo siciliano si apprestò ad attraversare il fiume Lambro, che faceva da confine fra le

terre di Milano e quelle della ghibellina Cremona, la cavalleria della quale attendeva sull'altra sponda per scortare a sua volta l'aspirante Imperatore.



Fig. 2 - L'Italia al tempo di Federico II.

Ma proprio sulla sponda milanese si trovava in agguato l'intera cavalleria pesante di Milano che a sorpresa attaccò i cavalieri pavesi che riuscirono ad opporre una improvvisata quanto strenua resistenza, destinata alla sconfitta, ma tale da

consentire al giovane Re di Sicilia di balzare su un cavallo privo di sella e di buttarsi con esso nel fiume, guadagnando l'altra sponda col suo seguito.



Fig. 3 - Nobile della cavalleria pesante comunale.

Re di Francia Filippo II Augusto, nemico degli Inglesi. Ne risultò una guerra europea: Francia e Federico II di Svevia, della casa di Hohenstaufen, Re di Sicilia, contro Inghilterra e Ottone di Brunswick, della casa di Welfen.

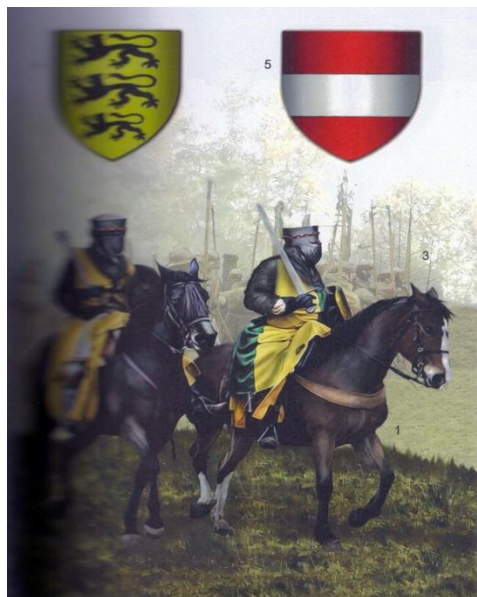


Fig. 4 - Cavalleria pesante feudale.

Era il 29 luglio del 1212 e possiamo segnare questa data e quel bagno nel fiume come l'inizio dell'odio mortale di Federico per i Milanesi, anche se egli, come nipote di Federico I Barbarossa, aveva già un forte antico motivo di rancore verso i Comuni lombardi che nel 1176 avevano sconfitto e umiliato il nonno nella battaglia di Legnano e costretto alla pace di Costanza del 1183 che garantiva ai comuni dell'Altitalia ampia autonomia.

Come andò a finire? Giunto in Germania, Federico riuscì a farsi eleggere Imperatore dai principi tedeschi riuniti in una dieta a Costanza, anticipando Ottone, che era nelle vicinanze, ma che non si rassegnò e mosse guerra al rivale alleandosi col Re d'Inghilterra Giovanni Plantageneto detto Senzaterra. Federico si alleò col

Federico, che aveva ricevuto dal Re di Francia come regalo per l'incoronazione molte migliaia di marchi d'argento che egli in gran parte aveva subito elargito generosamente ai principi elettori, riuscì a farsi fornire dagli stessi principi anche tremila soldati di cavalleria pesante feudale che concentrò a Coblenza nella Pasqua del 1214, deciso a precipitarsi in Francia per soccorrere l'alleato che era stato già impegnato in combattimento dagli Inglesi nelle Fiandre. Federico inviò subito una forte avanguardia e poco dopo si mise in viaggio con il resto, ma non fece in tempo a partecipare personalmente ad alcuna battaglia, né a quella che il Delfino

francese (il futuro Luigi VIII) combatté e vinse contro gli Inglesi nel Poitou, né a quella decisiva di Bouvines del 27 luglio 1214, la cosiddetta Domenica di sangue, nella quale Inglesi e ottoniani vennero disastrosamente sconfitti da Francesi e Tedeschi federiciani, in grazia del valore personale di Filippo Augusto e della superiorità, in quell'occasione, della cavalleria francese. Federico si trattenne in Germania sino al 1220 per rafforzare il suo potere imperiale e prepararsi a tornare nel Regno di Sicilia dove in sua assenza i baroni siciliani, prima sollecitati da Ottone, poi autonomamente, avevano assunto un grande potere, tale da mettere a repentaglio l'autorità della corona. Insomma Federico, dimentico della promessa fatta a Innocenzo III, che ormai era morto tre anni prima, di non cingere contemporaneamente la corona dell'Impero e quella della Sicilia, dove prima di partire aveva designato come Re il primogenito Enrico, doveva intraprendere un'altra guerra e questa volta senza alleati, una guerra tutta sua contro i suoi stessi sudditi. In quegli otto anni di iniziale potere imperiale trascorsi in Germania Federico II fu costretto ad affrontare il più importante problema che affligge qualunque stato sovrano, monarchico o repubblicano che sia, che si accinga a iniziare una guerra: il reclutamento.

La Cavalleria

Il secolo XIII fu quello della massima fioritura della cavalleria medievale, vale a dire che i veri combattenti erano dei professionisti che dedicavano tutta la propria vita al mestiere delle armi, persone in possesso di un reddito che potesse loro consentire l'acquisto di un cavallo da guerra, dell'armatura e delle armi e una somma sufficiente per pagare un seguito di almeno tre serventi, o sergenti, due dei quali a cavallo e a loro volta armati. Il costo di un destriero (tale il nome del cavallo da guerra) era uguale a quello di cento buoi e dell'armatura di trenta. Naturalmente soltanto gli aristocratici potevano permettersi, in un'economia prevalentemente agricola come quella medievale, un tale equipaggiamento. I cavalieri erano quindi aristocratici proprietari terrieri che si mettevano in un rapporto vassallatico al servizio di un signore che possedeva il *banno*, cioè «il potere di giudizio, di coercizione e di punizione, originariamente incarnato dal sovrano e poi passato nelle mani dei signori locali detentori dei castelli»¹, che era a sua volta vassallo del Re o dell'Imperatore o del Papa. Il rapporto tra il signore e il cavaliere era quello di un vantaggio reciproco: il signore offriva al cavaliere protezione, a volte ospitalità gratuita nel suo castello e in alcuni casi anche il cavallo e le armi; il cavaliere si obbligava verso il suo signore anzitutto al servizio armato, cioè accompagnarlo in tutte le occasioni di carattere militare come guerre, cavalcate (incursioni a scopo di razzia in terre di nemici vicini) tornei, giostre, guardia nei castelli e nelle fortezze del signore, guardia d'onore di rappresentanza

¹ M.E. BUNSON, *Dizionario universale del Medioevo*, trad. it., Roma, Newton Compton, 2002, vol. primo alla voce "banno".

in occasione di visite del signore al Re o viceversa. Il servizio armato obbligatorio, specialmente in guerra, era però limitato nel tempo e spesso anche nello spazio, era cioè prestato solo durante la buona stagione (da aprile a settembre) e all'interno del territorio feudale o nelle vicinanze. Per un servizio più lungo o più distante doveva essere pagata dal signore una certa somma giornaliera variante da cavaliere a cavaliere a seconda della condizione sociale. La cavalleria è stato un fenomeno complesso che attraversò tutto il Medioevo, ma che trovò la sua più grande fioritura in occasione delle crociate dal sec. XI al sec. XIII; un fenomeno militare ma anche sociale perché i cavalieri (propriamente il cavaliere nei documenti dell'epoca è chiamato *miles*, che nel latino classico voleva dire soldato, ma in quello medievale indica il combattente per antonomasia, quello più prestigioso che combatte a cavallo) costituiscono il secondo degli ordini sociali in cui è divisa la società medievale. Si ricorderà la ripartizione della società medievale descritta dal vescovo francese Adalberto di Laon nel X secolo in tre ordini: il primo e più importante è quello degli *oratores*, coloro che pregano, cioè il clero, il secondo è quello dei *bellatores*, coloro che combattono, il terzo è quello dei *laboratores*, coloro che lavorano. I *bellatores* sono anche chiamati *milites* e coincidono con i cavalieri, per i *laboratores* si usano anche i termini *pauperes* e *inermes*, cioè senza armi. Quindi il termine ufficiale medievale per indicare il cavaliere non era quello del latino classico *eques*, che metteva in evidenza la cavalcatura, ma *miles*, che sottolineava il combattente. Il prestigio della cavalleria fu anche la causa e la conseguenza della letteratura cavalleresca: nel Duecento si diffusero i romanzi o poemi del ciclo della tavola rotonda (o arturiano o bretone) di autori francesi come Chrétien de Troyes, Jean Meung, Thomas d'Angleterre che esaltavano le gesta dei cavalieri della tavola rotonda, i duelli, l'amor cortese, temi che s'intrecciavano con quello dei poemi d'amore dei trovatori provenzali o dei *Minnesänger* tedeschi. L'idealizzazione che questa letteratura compiva della figura del cavaliere, guerriero coraggioso oltremisura in battaglia, leale al giuramento di fedeltà al suo signore e alla sua dama, difensore dei deboli e delle vedove, influenzava la vita di ogni giorno delle classi dirigenti nei cui castelli queste opere venivano diffuse da cantori di passaggio o da lettori stipendiati dalle corti. Federico II fece cavaliere il *Minnesänger* Walter von der Vogelweide. Lo stesso Federico amava ripetere pubblicamente: «L'ornamento dell'Impero e la nostra potenza risiedono nella moltitudine dei cavalieri»².

L'intervento della Chiesa tendente ad attenuare la violenza dei cavalieri, ad ingentilirne i costumi con una sorta di sacralizzazione contribuì ad aumentarne il prestigio per cui la cerimonia dell'investitura ne risultò una fusione di elementi pagano-germanici e cristiani: prima della vestizione (in francese *adoubement*, in italiano addobramento) la veglia d'armi del cavaliere avveniva in una Chiesa o in una cappella consacrata, e quando la mattina dopo il signore o un altro cavaliere gli ingiungeva di inginocchiarsi per ricevere l'ultima offesa che doveva lasciare

² Cfr. P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1986, p. 103.

invidicata (uno schiaffo con la mano guantata di ferro o un colpo lieve col piatto della spada in piena faccia), prima della consegna delle armi e degli speroni d'oro questi oggetti venivano benedetti dal sacerdote che poi avrebbe officiato la messa solenne. Il cavaliere ormai rivestito dell'usbergo (una cotta di maglia di ferro ad anelli sufficiente a fermare i colpi di lancia, di spada e di punta di freccia dell'arco ma non dei quadrelli delle balestre) dalla testa ai piedi, in possesso di un destriero, armato di lancia, spada, ascia da guerra, mazza ferrata, scudo era un componente del reparto combattente d'*élite* del Medioevo: la cavalleria pesante. Rimando per un approfondimento della storia della cavalleria medievale alle fondamentali opere di Franco Cardini³ e di Jean Flori⁴. A tal proposito io mi sono chiesto: Federico fu mai investito cavaliere? Cioè si sottopose alla cerimonia dell'*adoubement*? Si dirà: ma un Re non era per definizione un cavaliere dato che la facoltà di creare cavalieri emanava proprio dal Re che nominava i cavalieri che a loro volta potevano crearne altri? Probabilmente no, se tre secoli dopo, esattamente il 14 settembre del 1515, il ventenne Re di Francia Francesco I di Valois-Angoulême, dopo la vittoriosa battaglia di Marignano contro la Confederazione Svizzera, sentì l'esigenza di farsi armare cavaliere sul campo di battaglia dal "cavalier de' cavalieri", Pierre Teilard de Bayard, il più prode guerriero dell'epoca, Baiardo, il leggendario cavaliere senza macchia e senza paura.



Fig. 5 - Il re di Francia Francesco I di Valois-Angoulême si fa armare cavaliere sul campo di battaglia di Marignano (14 settembre 1515) dal prode Baiardo.

Per quanto io abbia studiato attentamente tutte le biografie di Federico II, non ho trovato traccia di alcuna investitura, ed ho pensato che il giovane Staufen, figlio

³ F. CARDINI, *Alle origini della cavalleria medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1987.

⁴ J. FLORI, *La cavalleria medievale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2016.

di una Regina e Imperatrice e figlio e nipote di Imperatori, fosse troppo orgoglioso per sottostare ad una cerimonia in cui un uomo che sarebbe stato per definizione di rango inferiore potesse esercitare un rito in cui egli sarebbe risultato sottoposto.

Durante la sua permanenza in Germania Federico si rese conto che per avere i cavalieri dei principi e baroni tedeschi non gli sarebbe bastato esercitare il suo potere feudale di banno, ma avrebbe dovuto pagarli profumatamente e quindi capì che la guerra, come avrebbe detto Francesco I di Valois-Angoulême re di Francia tre secoli dopo ad un ambasciatore che gli aveva chiesto quante e quali cose fossero indispensabili per la guerra, «A besoin de trois choses: argent, argent, argent».

Nel 1220 Federico aveva ormai chiaro in mente il modo per procurarsi le risorse per fare la guerra e quindi quale sarebbe stato il ruolo dei suoi possedimenti: la Germania avrebbe fornito la forza combattente, cioè la cavalleria pesante tedesca, i guerrieri più forti e disciplinati d'Europa; il Regno di Sicilia, in potenza ricchissimo, gli avrebbe fornito l'*argent*.

I Cavalieri Teutonici

Fu tuttavia nello stesso periodo della sua prima permanenza su suolo tedesco che Federico II gettò le basi per avere a sua disposizione un contingente di cavalleria pesante non numeroso ma formidabile in servizio permanente quasi a costo zero: nel 1216 a Norimberga fece la conoscenza del Gran Maestro (*Magister Dominum*) dell'Ordine monastico-cavalleresco dei Cavalieri Teutonici.

L'Ordine era stato fondato come confraternita ospedaliera (*Fratres hospitalis Sanctae Mariae Theutonicorum Ierosolimitanorum* (in italiano *Fratelli dell'ospedale*



Fig. 6 - Un cavaliere teutonico (a sn.) e un cavaliere portaspada.

di Santa Maria di Gerusalemme) e posto sotto la giurisdizione dell'ordine, all'epoca esclusivamente caritatevole, dei monaci Ospedalieri di Gerusalemme o Fratelli dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, nati per opera dell'amalfitano Mauro di Pantaleone, morto il quale l'ordine si estinse, ma fu rifondato da un certo Gerard, di origine provenzale, che volle accogliere nell'*Ospedale* soprattutto pellegrini italiani e francesi. Nel 1137 i frati cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni, guidati dal Gran Maestro Raymond du Puy, unirono alla loro missione di assistenza dei pellegrini e dei feriti tedeschi quella di militari in servizio nei luoghi santi, ad imitazione dei cavalieri Templari nati nel 1120. Si può quindi ritenere che i Fratelli Teutonici intorno a quel periodo avessero assunto la medesima funzione militare dei loro patroni Ospitalieri, mantenendo tuttavia una certa

autonomia che si traduceva nell'avere sempre un gran Maestro tedesco⁵, probabilmente all'inizio indossando sull'armatura lo stesso mantello nero su cui campeggiava una grande croce greca bianca.

Giunto Federico Barbarossa nel 1190 in Palestina con la terza crociata, in cui erano presenti anche il Re d'Inghilterra Riccardo I Cuor di Leone, e il Re di Francia Filippo II Augusto, i Cavalieri Teutonici si misero al suo servizio per assistere i cavalieri tedeschi giunti in Terra Santa al seguito dell'Imperatore della casa di Staufen, ispirandosi al quale è forse da attribuire l'adozione sui loro scudi e sui loro sigilli di un'aquila con le ali spiegate non diversa da quella sullo stemma degli Staufen. Morto il Barbarossa nello stesso anno 1190 annegando nell'attraversamento di un fiume in Palestina, l'Ordine Teutonico, dopo aver dovuto abbandonare quasi completamente la Terra Santa insieme con i Templari e gli Ospedalieri per la scomparsa di tutti gli stati crociati, era passato sotto la protezione del figlio Enrico VI. Quindi, mentre i Templari si trasferirono in Francia e gli Ospitalieri nell'isola di Rodi, i Teutonici probabilmente dovettero recarsi in Germania nelle terre dell'Imperatore Enrico che nella sua breve esistenza concesse all'ordine alcune *domus* in terra tedesca e li avrebbe portati di nuovo in Terra Santa per la sua crociata, se non fosse morto prematuramente nel 1197. Nel 1216 l'Ordine aveva mantenuto in Terra Santa soltanto il castello di Monfort, ma il Gran Maestro, Hermann von Salza, un nobile della Turingia, nella Germania centrale (Erfurt, Weimar), persona di notevole cultura, di grandi capacità diplomatiche ed esperto uomo d'armi per aver combattuto molti anni alla testa dei suoi cavalieri contro i Musulmani in Palestina, dopo la caduta di Gerusalemme e di san Giovanni d'Acrida, si era trasferito in Europa stabilendo la sua sede provvisoria a Venezia; erano, quindi, i Teutonici alla ricerca di un nuovo protettore, di nuove sedi in terra cristiana e di una nuova missione. Federico II diede loro tutte queste cose, stringendo con il Gran Maestro un saldo rapporto di amicizia e di identità di intenti sino alla morte del Salza nel 1239. L'Ordine Teutonico e il Gran Maestro si resero sempre garanti di Federico presso il Papa Onorio III prima e Gregorio IX poi, e sul piano militare erano in grado di fornire in qualsiasi momento almeno 500 cavalieri⁶ perfettamente addestrati e capaci di mantenere sul campo di battaglia una disciplina e una coesione quasi sconosciute alle altre cavallerie europee, che avevano in comune soltanto con i loro "collegi" Templari e Ospitalieri e che rendeva le loro cariche irresistibili⁷.

Una forza armata, abbiamo detto, sostanzialmente a costo zero, ma Federico comunque compensò l'Ordine con concessioni territoriali, privilegi fiscali, etc., a cui si aggiungeva il prestigio derivante dalla familiarità con l'Imperatore e la sua corte

⁵ Cfr. H. BOGDAN, *Cavalieri Teutonici*, trad. it., Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1998.

⁶ Ogni cavaliere aveva degli *auxiliares*, soprattutto nel corso di campagne belliche, cioè un seguito di due o tre sergenti, uno dei quali a cavallo con usbergo e lancia, e due pedoni, uno dei quali arciere o balestriere. Soltanto il sergente a cavallo partecipava al combattimento, mentre i pedoni avevano il compito di intervenire a battaglia finita per dare il colpo di grazia ai feriti o per catturare nemici scavalcati.

⁷ Cfr. A. DEMURGER, *I Cavalieri di Cristo*, trad. it., Milano, Garzanti, 2007, pp. 150-53.

di cui godevano i suoi componenti e in particolar modo il Gran Maestro (*Magister Dominum*): due alti ufficiali dell'Ordine facevano parte permanentemente della guardia d'onore e del seguito di Federico, mentre ogniqualevolta Hermann von Salza e il suo seguito, anche se numeroso, si trovavano a corte con l'Imperatore era loro dovuto lo stesso trattamento riservato ai componenti della famiglia imperiale.

Il ritorno di Federico nel regno di Sicilia

Appena giunto nel Regno, Federico si fermò nella prima città importante, Capua, dove convocò per il 20 dicembre 1220 una dieta di baroni e rappresentanti delle città del Regno, che sarebbe passata alla storia come *Le Assise di Capua*, i quali temevano fortemente che Federico li potesse trattare, da quei traditori che erano, come il padre aveva trattato i baroni normanni ai tempi di Tancredi, cioè mandando a morte centinaia di nobili. Invece Federico, meno sanguinario del padre, almeno in questa occasione, annunciò a tutti i convocati l'emanazione dell'*Edictum de resignadis privilegiis* (Editto sulla restituzione o meglio sulla revisione dei privilegi), cioè una legge che sarebbe poi stata inserita nel *Liber Augustalis* del 1231 (le cosiddette *Costituzioni Melfitane*) con la quale s'ingiungeva a tutti coloro che avessero ricevuto benefici, privilegi proprietà a qualsiasi titolo dopo il 1189 di restituirli alla corona. Anche i castelli e le fortificazioni furono requisiti e assegnati al demanio regio, così come tutte le forze armate feudali e cittadine sarebbero state da quel momento di proprietà del Re, stipendiate dal tesoro imperiale secondo il loro rango e il diritto feudale. Il risultato fu che con il medesimo impegno con cui l'Imperatore aveva mantenuto e rafforzato il feudalesimo in Germania come Imperatore, smantellò invece il feudalesimo in Puglia e in Sicilia come Re del Regno di Sicilia, togliendo a tutti i nobili ogni privilegio e giurisdizione derivanti dai loro titoli e trasformandoli in funzionari dello Stato con obbligo di fedeltà e di residenza a corte o nelle province loro assegnate come governatori a vario titolo (vicari, giustizieri, etc.). Federico dotò inoltre il Regno di Sicilia di un sistema fiscale che consentiva entrate sicure e cospicue, per mezzo di una serie di monopoli, e di una burocrazia le cui strutture erano state impostate dai suoi avi normanni. Egli abolì anche tutti i privilegi commerciali dei privati, soprattutto delle repubbliche marinare, attuando il monopolio statale della produzione e del commercio su gran parte dei beni prodotti nel Regno, il cui tesoro divenne ricchissimo senza opprimere fiscalmente i sudditi. In capo a un decennio la struttura economico-politico-militare dei domini degli Staufen era stabilita in maniera che la Germania dovesse fornire la principale delle forze armate, cioè la cavalleria pesante, il Regno di Sicilia le risorse economiche per la guerra e il mantenimento della burocrazia e del bilancio statale.

Si affrettò inoltre a donare delle *domus* in Puglia e in Sicilia all'Ordine dei Cavalieri teutonici (a Foggia, ad Apricena, a Messina)⁸, che potessero fornire un contingente di cavalleria pesante sempre disponibile e perfettamente addestrato.

I Saraceni a Lucera

Ma il Regno meridionale era destinato a fornire anche un altro notevole contributo all'esercito di Federico, il quale trasformò un'operazione di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico in Sicilia nella dotazione per lo stato di una importante forza armata. Giunto nell'Isola egli la trovò afflitta da un grave problema: la presenza di briganti saraceni, ultimo residuo della dominazione musulmana in Sicilia, che si erano stabiliti numerosi nella zona di Girgenti riuscendo a costituire una specie di piccolo stato che taglieggiava le popolazioni centro-occidentali spingendosi sinanco a Messina dove si stanziarono. Federico con truppe tedesche e pugliesi, nel 1221 mosse una faticosa, dispendiosa e perciò spietata guerra contro i Saraceni, che si rivelarono ottimi combattenti di fanteria e cavalleria leggera, ma che nell'arco di tre anni vennero sconfitti e sottomessi; invece di punirli severamente condannandoli a morte, come previsto dalle leggi e dalle consuetudini vigenti, ne fece uccidere soltanto il capo, l'emiro Ibn-Abbad, e i suoi figli, e decise di concedere a tutti i briganti la vita in cambio della promessa di mettersi al suo servizio. A tale scopo egli li sradicò dai loro insediamenti siciliani e li condusse con tutte le famiglie su navi genovesi al di là dello stretto, in Calabria,



Fig. 7 - Guerrieri saraceni di Lucera.

da cui, con un lungo viaggio terrestre, li fece deportare nella Puglia settentrionale, in Capitanata, nel villaggio di Lucera, a 100 chilometri a Nord di Foggia, dove in poco tempo costruì una città cinta di mura poderose che divenne una vera e propria colonia musulmana alla quale l'Imperatore garantiva libertà di culto e di costumi, giungendo egli a farsi costruire sul sommo di un monte che sovrastava la città saracena uno splendido *palatium* nel quale soggiornava spesso, facendone quasi sua dimora abituale, in alternanza con il suo castello di Foggia, nel quale la propaganda

⁸ Cfr. a tal proposito M. PACIFICO, *I teutonici tra Papato e Impero nel Mediterraneo* in H. HOUBEN, a cura di, *I Cavalieri Teutonici tra Sicilia e Mediterraneo*, pp. 91-141 e ID. *I Cavalieri Teutonici in Capitanata*, pp. 125-144.

guelfa favoleggiava la presenza di un *harem* di cinquanta donne a disposizione del lussurioso Imperatore. Lucera raggiunse una popolazione di circa 50.000-60.000 abitanti, anche per l'arrivo di comunità arabe provenienti dal Nord-Africa, e poteva fornire tra i 5000 e i diecimila combattenti, quasi tutti arcieri abilissimi nell'uso di un piccolo ma potente arco composito, sia a piedi sia a cavallo⁹.

Questi guerrieri si rivelarono avidi di stipendi e di prede, secondo la loro natura brigantesca, ma fedelissimi a Federico che ne fece la sua guardia del corpo e li utilizzò in diverse battaglie.

La crociata

Nella seconda metà degli anni Venti del Duecento Federico II disponeva ormai di una cospicua forza militare (cavalleria pesante tedesca e siciliana e dei Comuni ghibellini dell'Alta Italia, milizia a cavallo leggera e fanteria leggera saracene), con la quale avrebbe potuto finalmente affrontare l'odiato nemico dell'Italia settentrionale, Milano e i suoi alleati. Ma dovette interrompere ogni piano di attacco alla Lombardia perché incombeva su di lui il mantenimento della promessa fatta più volte al Papa di condurre una crociata in Palestina per la liberazione di Gerusalemme, che egli aveva continuamente rimandato, finché il papa Gregorio

IX, al secolo Ugolino da Ostia dei conti di Segni, nipote di Innocenzo III, gli ingiunse di partire pena la scomunica, una scomunica che però Federico, pur apprestando un esercito nel 1227, non riuscì ad evitare perché, a causa di un'epidemia diffusa fra le sue truppe concentrate nel porto di Brindisi, non partì nei tempi imposti dal terribile pontefice.

Si sa come poi Federico II portò a termine la sua singolare crociata tra il 1228 e il 1229, evitando qualunque battaglia ed accordandosi con il sultano Malik-al-Kamil, degno figlio del Saladino, dotato di spirito pragmatico e di buon senso quanto lo stesso Federico, per una concessione di dieci anni della città di Gerusalemme e dei luoghi santi ai cristiani, amministrati da funzionari scelti dallo stesso Imperatore. A Gerusalemme prese la corona di re di Gerusalemme, avendo sposato nel 1225 a Brindisi Iolanda



Fig. 8 - Cavaliere siculo-tedesco.

⁹ Cfr. P. PIERI, *I saraceni di Lucera nella storia medievale*, in *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (Foggia, 25-29 ottobre 1953), in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, Casa Editrice Alfredo Cressati, 1953, Anno VI, Fasc. I-IV, gennaio.

(o Isabella) di Brienne, figlia del Re di Gerusalemme Giovanni di Brienne. Ma la scomunica non gli venne tolta nonostante i tentativi di mediazione di Ermanno di Salza e le trattative eloquentemente condotte dal protonotaro, cioè primo ministro, Pier delle Vigne.

Al ritorno dalla crociata dovette ancora rimandare la guerra contro i Comuni lombardi perché nuove grane lo attendevano: nel Regno di Sicilia un anno di sua assenza aveva consentito agli agenti del Papa di spadroneggiare diffondendo la falsa notizia della sua morte e spingendo molte città ed alcuni baroni ad allearsi col Vescovo di Roma. Federico, sbarcato a Brindisi il 10 giugno 1229 con l'esercito intatto di crociati che non avevano combattuto in Terra Santa (circa diecimila fanti e mille cavalieri) al comando del maresciallo Riccardo Filangieri, si fece vedere in tutto il continente del Regno per ismentire la sua morte e poi, anche con l'aiuto dei baroni pugliesi rimastigli fedeli in patria come i conti d'Aquino, sbaragliò le truppe pontificie riconquistando tutte le città ribelli e punendone severamente alcune come Sora, che venne rasa al suolo. Sconfitto sul campo di battaglia, Gregorio IX decise finalmente, con la mediazione di Ermanno di Salza, di revocare la scomunica a Federico e di incontrarlo ad Anagni insieme col Salza. Qualche giorno prima, il 28 agosto 1230 si era avuto il trattato di pace nella chiesa di San Germano a Cassino tra il Papa e Federico, per mezzo del quale l'Imperatore fece ampie concessioni al Pontefice.

Non era finita. In Germania le cose si erano complicate perché alcuni feudatari, tra cui il duca d'Austria Federico d'Asburgo, si erano ribellati all'Imperatore alleandosi col di lui figlio, il primogenito Enrico, ribelle perché il padre gli aveva ingiunto di sposare una donna diversa da quella che egli avrebbe voluto. Nel settembre 1231 Federico convocò una dieta a Ravenna invitando tutti i baroni tedeschi e lo stesso figlio, ma i comuni dell'alta Italia non consentirono loro il passaggio sulle Alpi. Un'altra dieta convocata ad Aquileia risolse il problema con l'obbedienza dei principi, ai quali Federico concesse nuovi e più importanti privilegi, e dello stesso Enrico, che però non si rassegnò e l'anno dopo avrebbe costretto il padre a imprigionarlo e a non mai perdonarlo facendolo morire in carcere nel 1242 nella prigione di Martirano Calabro.

La campagna d'Italia

Nel 1235, liberatosi di ogni contingenza politico-militare e di quelle familiari (arresto del figlio e terzo matrimonio a Worms con Isabella d'Inghilterra, sorella di Re Enrico III Plantageneto), Federico poté finalmente lasciare la Germania e dedicarsi alla missione della sua vita: ridurre all'obbedienza imperiale i comuni lombardi che si erano dimostrati ribelli e ostili sino ad allora.

Egli preparò accuratamente quella che chiamò la campagna d'Italia, con in mente l'ossessione di non ripetere il disastro del nonno Federico Barbarossa avvenuto a Legnano cinquant'anni prima, i cui dettagli egli non aveva trascurato di studiare approfonditamente, anche se probabilmente ne sappiamo oggi più noi di

lui. Anzitutto era consapevole che l'antenato era stato malamente sconfitto a Legnano per aver affrontato la Lega Lombarda in situazione di inferiorità militare, benché avesse portato con sé dalla Germania quasi quattromila uomini di cavalleria pesante. Il primo grave errore del Barbarossa era stato che, partendo da Como per congiungersi con i soldati delle alleate città ghibelline di Pavia e del Monferrato che lo aspettavano nella prima città, non volle attendere di unirsi ad esse e accettò battaglia in inferiorità numerica nei pressi di Legnano contro l'esercito lombardo forte di novemila uomini, composto soprattutto da fanteria pesante e da cavalleria pesante comunale non all'altezza di quella tedesca. Dopo una scaramuccia tra le avanguardie di cavalleria vinta dai tedeschi, Federico I volle attaccare la fanteria milanese. Riporto la migliore sintesi di quella battaglia scritta dal nostro più grande e insuperato storico militare, Piero Pieri, in un saggio del 1960, che prende la battaglia di Legnano come esempio di battaglie dei comuni contro l'Impero: «Lo schema è semplice: la cavalleria comunale, inferiore spesso di numero e di qualità viene battuta, ma trova riparo dietro la propria fanteria e cerca quivi di riordinarsi. La fanteria sostiene da sola l'urto della cavalleria nemica, che dal precedente combattimento e dalla vittoria stessa è stata portata a disordinarsi; e lo sostiene finché la propria cavalleria ricostituita torna all'attacco cercando di prendere alle spalle l'avversario, il quale viene a trovarsi serrato tra le punte delle lance dei fanti e quelle dei cavalieri: allora anche la fanteria passa al contrattacco e tale operazione di fanti e cavalieri può portare alla vittoria. Tale la battaglia di Legnano»¹⁰. Insomma l'errore fondamentale del Barbarossa fu di aver applicato soltanto una tattica annientatrice. Occorre a questo punto introdurre alcuni concetti di polemologia ricorrendo alla dottrina dello stesso Piero Pieri, il quale non fu solo un grande storico e il più grande degli storici militari, docente universitario (a Messina, a Napoli, a Torino) di Storia Romana e di Storia Moderna, autore di una sterminata bibliografia, ma anche un valoroso combattente nella Prima Guerra Mondiale come ufficiale degli Alpini; comandante di compagnia, guidò numerosi assalti alla baionetta venendo ferito in combattimento e poi insignito di tre medaglie al valor militare. Questo per dire che il Pieri, quando scriveva di guerra e di tattica parlava, oltre che da grande studioso, per esperienza diretta da valoroso ed esperto combattente.

Piero Pieri individua due forme della strategia e della tattica:

1 La **strategia annientatrice o risolutiva**: quella secondo cui l'attaccante si propone di annientare completamente le forze dell'avversario senza altra scelta che la resa incondizionata;

2 La **strategia distruttiva o di logoramento**: quella secondo cui due nemici si affrontano nel tentativo di costringere l'altro alla pace ma lasciando il vincitore al vinto intatte una parte delle sue forze.

¹⁰ P. PIERI, *Federico II di Svevia e la guerra del suo tempo*, in *Archivio storico pugliese*, anno XIII, fasc. I-IV, giugno-dicembre 1960, Bari, Editore Cressati, p. 118.

Nella storia quasi mai è stata attuata o si è tentato di attuare la prima strategia fatta eccezione per Giulio Cesare e per Napoleone.

1 La **tattica annientatrice o risolutiva** è quella in cui la battaglia si consuma con armi da percossa (spada, lancia, ascia da guerra, baionetta), insomma il combattimento corpo a corpo all'arma bianca;

2 la **tattica distruttiva** o di logoramento è quella in cui si utilizzano le armi da lancio (arco e frecce, balestra e quadrelli, giavellotti, fionde, armi da fuoco); insomma il combattimento a distanza.

Questa distinzione è applicabile a tutte le battaglie sino alla Prima Guerra Mondiale¹¹.

La rovinosa sconfitta di Legnano si era conclusa con la fuga dell'Imperatore, che scampò a stento alla cattura rifugiandosi a Pavia. Quindi Federico Barbarossa aveva compiuto due gravi errori tattici: aver attaccato con forze inferiori, quando sarebbe bastato aspettare la congiunzione con le sue truppe comunali, e aver attuato soltanto una tattica annientatrice attaccando frontalmente con la sola cavalleria le lance della fanteria lombarda.

Tornando a Federico II, sul piano diplomatico egli nel 1236 -'37 fece di tutto perché le città dell'Alta Italia si sottomettessero senza combattere, chiedendo la mediazione del Papa Gregorio IX, che, almeno all'inizio, fece finta di condurre trattative, ma segretamente aizzava i comuni alla resistenza; poi Federico inviò a tutti i regnanti europei lettere (le più lunghe delle quali al cognato Enrico III Plantageneto, figlio del suo vecchio nemico Giovanni Senza Terra, e al Re di Francia Luigi IX il Santo, nipote del suo antico alleato Filippo II Augusto) e ambasciatori per informarli delle iniquità dei Lombardi e della imminente campagna contro di essi che sarebbe stata condotta in nome del sacrosanto diritto di ogni sovrano, specialmente dell'Imperatore, all'obbedienza dei suoi sudditi. I re di Ungheria, di Francia e d'Inghilterra gli risposero di essere a sua disposizione e nello stesso tempo inviarono lettere al Papa perché si adoperasse per iscongiurare la guerra tra Federico e i comuni italiani.

Ancora più attenta la preparazione sul piano militare, sapendo che questa volta le avversarie città guelfe (già dal 1226 riunite nella seconda Lega Lombarda) erano più numerose: Milano, che ne è la predominante riconosciuta, poi Lodi, Mantova, Novara, Vercelli, Chieri, Savona, Bologna, Piacenza, Parma, Ferrara, Verona, Treviso, Vicenza; punti di forza Milano e Brescia. Si tenga conto del fatto che in

¹¹ Mentre scrivo per sistemare la relazione per gli Atti del Convegno, cioè l'undici marzo 2026, è in corso la guerra tra Stati Uniti d'America e Israele da una parte e la Repubblica Islamica Iraniana dall'altra, sul piano storico l'ennesimo scontro tra la civiltà occidentale e la barbarie orientale. Attualmente la strategia degli alleati enunciata dal Presidente Trump, ma soprattutto dal Presidente dello Stato di Israele Netanyahu, è di annientamento, cioè di distruzione sino alla resa di *tutte* le risorse militari del nemico, ma la tattica adottata per il momento è quella distruttiva perché si limita a bombardamenti aerei e lanci missilistici. È difficile pensare che gli Iraniani saranno ridotti all'impotenza senza che gli alleati attuino una tattica annientatrice, cioè lo schieramento sul terreno di centinaia di battaglioni di fanteria pesante e di mezzi corazzati che vadano ad annientare uno per uno i Pasdaran persiani.

ogni città italiana c'era una forte divisione tra i due partiti nemici, Guelfi e Ghibellini, i cui nomi non necessariamente avevano a che fare con le casate tedesche di Welfen (Baviera) e di Weiblingen (Svevia) ma con i più attuali rivali, il Papa e l'Imperatore, e che vedevano solitamente i popolani con i primi e i nobili con i secondi.

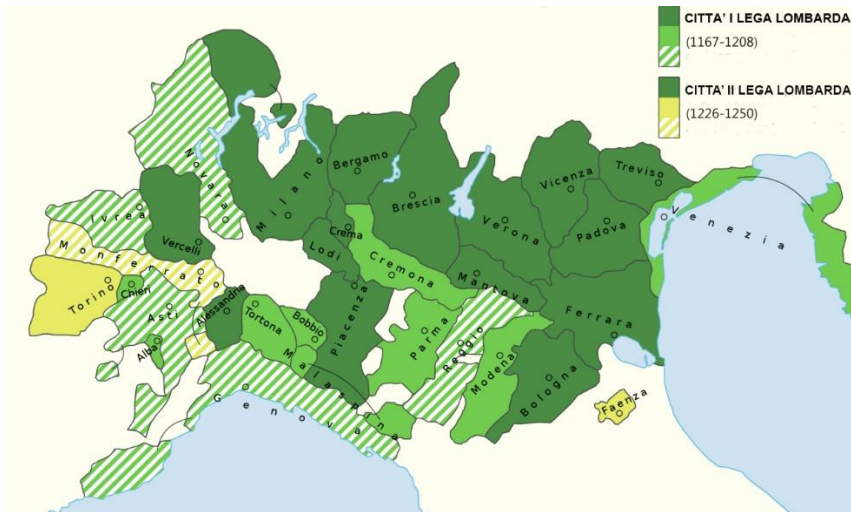


Fig. 9 - Le città della Lega Lombarda.

Quindi le alleanze col Papa o con l'Imperatore di ogni città variavano molto spesso, a seconda che prevalesse nel corso delle lotte intestine l'uno o l'altro partito per occuparne il governo, il quale dava per scontato che all'interno della città il partito rivale sconfitto non solo ordisse trame per prendere a sua volta il governo, ma spesso aveva anche intelligenza col nemico esterno, che faceva di tutto per rovesciare il governo in carica. In ogni città, insomma, era presente quella che con termine novecentesco si chiama *quinta colonna*, un nemico interno che aiuta talora in maniera determinante quello esterno.

L'espressione *quinta colonna* venne usata per la prima volta durante la guerra civile di Spagna (1936-1939), durante la quale i giornali spagnoli riportavano la notizia che quattro colonne franchiste marciavano per la conquista di Madrid, che si dava per imminente poiché oltre alle quattro colonne d'attacco c'era una *quinta colonna* all'interno che sarebbe intervenuta al momento opportuno per dare una mano agli attaccanti e aprir loro le porte della capitale. Ce ne informa il polemologo francese Gaston Bouthoul in un suo libro del 1951¹².

Tutte insieme queste città sunnominate potevano mettere in campo 20.000 uomini, il 20 per cento dei quali di cavalleria pesante comunale¹³.

¹² Cfr. G. BOUTHOU, *Le guerre*, trad. it., Milano, Longanesi 1951, p. 574, nota n. 26.

¹³ Cfr. P. GRILLO, *Federico II. La guerra, le città e l'Impero*, cit. p. 17.

Ezzelino da Romano

Federico alla fine di giugno del 1236, mentre attraversava la Germania per venire in Italia, si fermò ad Augusta in Baviera per una riunione di principi tedeschi che fornirono all'Imperatore uno scelto contingente di cavalleria pesante, proveniente soprattutto dalle terre avite del ducato di Svevia, forte di un numero



Fig. 10 - Ezzelino da Romano.

oscillante, a seconda delle fonti, da 2000 a 4000 uomini, cifra incerta dovuta anche al fatto che Federico aveva l'accortezza di dare l'ordine, che non sempre veniva rispettato, che ogni cavaliere "gravemente armato" fosse accompagnato, secondo l'uso dei Cavalieri Teutonici, da un *miles* (uno scudiere, un sergente o un armigero a cavallo non di un destriero, ma forse di un palafreno) e da un *ballistarius* (balestriere) appiedato, ciò che porterebbe ad ipotizzare il doppio o il triplo dei soldati tedeschi (di cui la metà appartenenti all'Ordine Teutonico) al seguito dell'Imperatore, con i quali nella Primavera del 1236 passò il Brennero e scese nell'Italia Nord-orientale. La sua meta era Verona, ma si fermò a Trento, principato vescovile sotto il controllo imperiale, per dare a se stesso e soprattutto ai suoi cavalieri alcune settimane di riposo. Verona era città controllata da un suo fedelissimo alleato, Ezzelino III da Romano (a cui nel 1238 Federico avrebbe dato in moglie la figlia illegittima Selvaggia, (forse figlia di una sorella del sultano d'Egitto Malik - al-Kamil), da tutti dipinto come uno spietato e crudele tiranno, che però il cronista coevo fra' Salimbene da Parma, sebbene schierato decisamente con il Papa, giudica il perfetto modello dell'uomo d'arme dell'epoca.

Ezzelino, un piccolo nobile originario del borgo di Romano vicino Bassano in territorio padovano, uomo di bassa statura ma di formidabile robustezza ed abile combattente, era odiato e osteggiato dai nobili di Padova, del Veneto e della Romagna, perché ritenuto un *parvenu* appartenente a una famiglia che da quattro generazioni tentava di insignorirsi di Padova, di Treviso, di Verona. Erano suoi nemici il marchese Azzo VII da Este, il conte di San Bonifacio, i Camposampiero, i Da Camino, i da Carrara, tutti di fede guelfa e ostili all'imperatore, benché i loro feudi fossero sotto la giurisdizione imperiale. Federico nominò questo personaggio, che era in grado di mettere in campo un migliaio di soldati reclutati nelle sue terre, metà dei quali di cavalleria pesante, Vicario imperiale della Marca Trevigiana e del

Veneto orientale. Quale che fosse il numero di cavalieri che scendevano dai passi alpini, esso era tale da impensierire le città della Lega che avevano affidato il comando dell'intero esercito comunale al podestà di Milano, il veneziano Pietro Tiepolo, figlio del doge Giacomo, il quale sapeva che le truppe imperiali si sarebbero accresciute di numerosi altri soldati. In agosto Ezzelino raggiungeva Federico a Trento: l'incontro tra i due fu cordialissimo, aperto dall'omaggio del tiranno veneto all'Imperatore¹⁴. Poi essi si separarono: Ezzelino a Oriente per tornare nella Marca Trevigiana e contrastare i tentativi di indipendenza di Padova e Verona, Federico in Lombardia fermandosi con i suoi cavalieri nella fedele Cremona dove rimase sino a ottobre 1236, seguendo attentamente i subdoli tentativi del Papa di trattare la pace con i comuni, mentre in effetti cercava di trattenere Federico dall'attaccarli col suo esercito giudicato più forte di quello della Lega. Il 30 ottobre Ezzelino gli inviò un messaggio per avvisarlo che le truppe dei comuni orientali della Lega lo avevano attaccato e stavano per bloccare i passaggi alpini in Veneto, senza il controllo dei quali Federico non avrebbe potuto più ricevere aiuti dalla Germania. Appena ricevuto l'allarmante messaggio, nello stesso pomeriggio l'Imperatore con 4000 uomini di cavalleria pesante partì per raggiungere l'alleato che combatteva nei pressi di Legnago, ma invece di andare a Legnago si diresse con una veloce cavalcata di due giorni a Vicenza. Cos'era avvenuto?

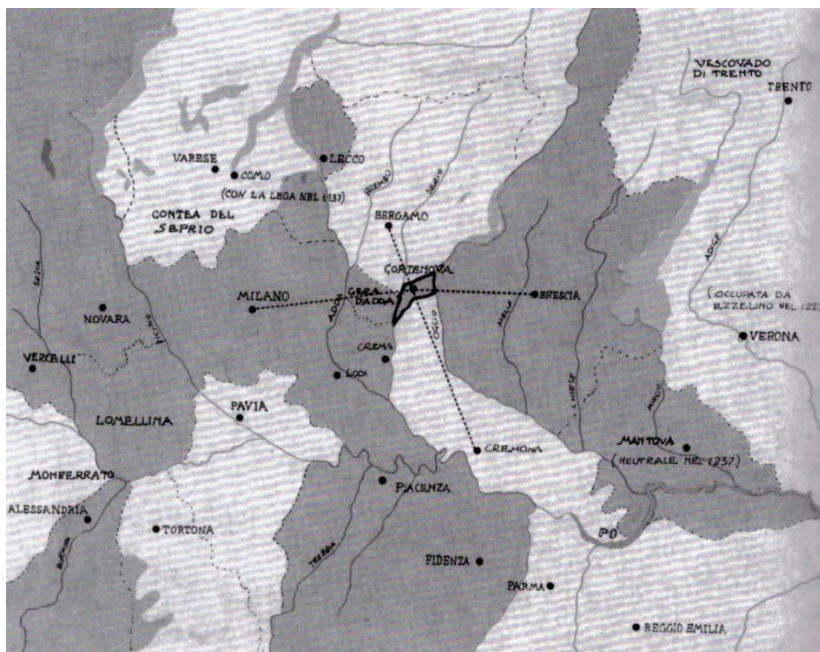


Fig. 11 - La Lombardia nella prima metà del secolo XIII. Cartina elaborata da Paolo Grillo.

¹⁴ Cfr. A. PERRIA, *Ezzelino da Romano e i suoi tempi*, Milano, Longanesi, 1973, p. 87.

Lo stesso Ezzelino gli aveva fatto sapere, poco dopo la sua partenza da Cremona, che le truppe della Lega provenienti dalle città di Vicenza, Treviso e Padova, avendo saputo dell'arrivo dell'Imperatore, avevano diminuito la pressione su di lui per tornare nelle rispettive città a difenderle dalla nuova minaccia. Probabilmente fu sempre Ezzelino a suggerire a Federico di dirigere il proprio esercito contro Vicenza che, dai rapporti delle sue spie, risultava essere la più sguarnita ed era pressoché indifesa. Quindi l'Imperatore, senza perdere un istante, in una lotta contro il tempo, continuò la sua cavalcata verso Vicenza per arrivare prima che vi giungessero i soldati del Comune.

Copri la distanza di circa 160 chilometri da Cremona in meno di due giorni e il 1° novembre 1236 le truppe imperiali erano sotto le mura di Vicenza, quasi prive di difensori sugli spalti, mentre la cavalleria vicentina era ancora lontana. La città, dopo valorosa ma breve resistenza, fu costretta ad arrendersi, non prima che da essa fossero fuggiti i maggiorenti guelfi e il podestà, il nemico giurato di Ezzelino da Romano, Azzo VII da Este. Federico non impedì ai suoi soldati (o, secondo la propaganda papale, suggerì) uno spietato saccheggio con violenze e spoliazioni di ogni genere, che durò tre giorni secondo consuetudine di rappresaglia nei confronti delle fortezze che non si fossero subito arrese, passati i quali Federico fermò il massacro ed entrò in città ordinando di distruggere i palazzi e confiscare le proprietà degli oppositori guelfi riusciti a fuggire prima della capitolazione¹⁵. La spietata sorte di Vicenza atterrì i comuni della Lega, tanto che Bergamo e Ferrara passarono dalla parte di Federico non appena appresa la notizia. Il passaggio di Bergamo con i ghibellini fu un duro colpo per i Milanesi, perché il suo territorio si trovava sulla strada fra Milano e Brescia impedendo il collegamento tra le due città più forti della Lega; e fu anche, come vedremo tra poco, un formidabile acquisto per l'Imperatore. Alcuni mesi dopo (19-25 febbraio 1237) anche Padova e Treviso cadevano nelle mani di Ezzelino da Romano che diventò, sotto l'egida imperiale, il tiranno del Veneto di Terraferma, essendo Venezia l'unica città del Veneto Orientale ancora fedele alla Lega Lombarda. Nell'inverno del 1236 -'37 Federico II, dopo aver lasciato due terzi dell'esercito a Verona, fu costretto a partire dall'Italia nuovamente per la Germania a reprimere una rivolta di feudatari capeggiata ancora una volta dal duca d'Austria Federico d'Asburgo, il quale, dopo alcuni mesi, durante una dieta di principi a Vienna, si dichiarò sconfitto e prestò giuramento all'Imperatore, il quale nel mese di settembre 1237 poteva riprendere la guerra in Lombardia.

Ma egli, pur essendo ormai pronto e deciso alla guerra, dall'Austria mandò in Italia il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico per cercare sino alla fine una pace con la Lega con la mediazione del Papa. Gregorio IX era stato perfettamente informato dai vescovi tedeschi che avevano partecipato alla dieta di Vienna del fatto che mai come in quel momento l'Imperatore era stato militarmente forte, avendo ricevuto

¹⁵ Cfr. sul saccheggio di Brescia, tra gli altri, C. FORNARI, *Federico II Condottiero e diplomatico*, Bari, Mario Adda Editore, pp. 92-93.

dai principi tedeschi riuniti a Vienna un nuovo attestato di obbedienza e di disponibilità di fornire altri tremila uomini scelti di cavalleria pesante. Il Pontefice temeva fortemente per i suoi protetti Milanesi e Lombardi, perciò il suo tentativo di stipulare una pace tra i contendenti ci appare sincero. Allo scopo inviò in Lombardia tre suoi legati, il vescovo della sua antica diocesi di Ostia, il cardinale di Santa Sabina e il patriarca di Antiochia, con il compito di convocare una riunione dei rappresentanti delle città della Lega e indurli al giuramento di fedeltà all'Imperatore, almeno per il momento. La riunione avvenne a Fiorenzuola d'Arda vicino Piacenza, dove gli eloquenti legati pontifici stavano per convincere i rappresentanti comunali della pacificazione, ma Venezia si oppose e il doge Jacopo Tiepolo scrisse direttamente al figlio Pietro, podestà di Milano, di far fallire la trattativa, ciò che avvenne con grande disappunto di Ermanno di Salza che da Viterbo lanciò una dura e minacciosa rampogna ai comuni lombardi in nome dell'Imperatore¹⁶.

In quel momento Federico aveva in quello che oggi chiameremmo il suo gabinetto di guerra esperti comandanti: anzitutto proprio il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici Ermanno di Salza, poi i due più fidi consiglieri, abili diplomatici e uomini d'arme della sua corte, i campani Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa, lo stesso Ezzelino da Romano, ai quali nel settembre del 1237 si aggiungeva a Verona, dove Federico aveva posto il suo quartier generale, il fedele e abile comandante delle truppe pugliesi e siciliane, il nobile tedesco Geboardo di Arnstein, al quale Federico aveva mandato a dire di condurre con sé da Lucera il maggior numero di arcieri saraceni della città (che furono non meno di cinquemila, ma le cifre dei vari autori oscillano tra questo numero e 10.000) e diversi reparti di cavalleria pesante siciliana e toscana. Non inferiore a nessuno per valore in battaglia e abilità di comando era inoltre il figlio giovanissimo di Federico, Enzo, Re di Sardegna, che portò altri duemila cavalieri pesanti comunali dalle città toscane ghibelline. L'intero esercito imperiale concentrato intorno a Verona era veramente imponente, almeno per quei tempi: da 15.000 a 20.000 uomini di diverse nazionalità (Tedeschi, Francesi, Inglesi, Ungheresi, Italiani del Nord e del Sud, perfino Arabi inviati dal sultano d'Egitto), quasi tutti veterani ed ottimi combattenti.

Poteva finalmente Federico pensare di sferrare l'attacco alla Lega colpendo anzitutto una delle sue più forti città, distante poco più di una giornata di marcia, Brescia. Sulla strada per essa si imbatté in una formidabile fortezza bresciana, Montechiaro, (oggi Montichiari), posta a protezione della città a circa 20 chilometri, circondata da solide mura e difesa da una guarnigione di 1500 uomini, comandati dal nobile bresciano Corrado da Concesa. Federico aveva fretta di conquistare il caposaldo per avere libera la via per Brescia, e fece costruire un'enorme macchina da guerra, un trabucco, simile ad una catapulta, capace di scagliare a trecento metri un masso di quindici quintali. Dopo tre settimane di

¹⁶ Cfr. P. GRILLO, *Federico II. La guerra, le città e l'Impero*, cit. p. 28.

assedio il 21 ottobre Corrado da Concesa si arrendeva con tutta la guarnigione a cui Federico concedeva la vita, ma che faceva condurre prigioniera a Cremona, mentre Montechiaro veniva data alle fiamme e la sua popolazione deportata.

Indi l'Imperatore rivolse i suoi sforzi su Brescia, altrettanto poderosamente fortificata e difesa da numerosa guarnigione, al comando del podestà, il milanese Goffredo da Pirovano, il quale mandò messaggeri per chiedere aiuti alla sua città di origine, nella quale a questo punto si aveva il serio timore che Federico potesse riuscire a conquistare una dopo l'altra, dopo aver fatto sue le città del Veneto, anche quelle della Lombardia; quindi il podestà di Milano Pietro Tiepolo, preoccupato al pari del padre, il doge di Venezia, per l'isolamento della sua città natale, in qualità di comandante dell'esercito della Lega, convocò l'adunata delle truppe dei Comuni che ne facevano parte, che si concentrarono intorno a Milano, con l'obiettivo di salvare Brescia.

Il grosso dell'esercito della Lega era costituito da cavalleria pesante comunale e fanteria di Milano; Piacenza mandò mille cavalieri e alcune centinaia di fanti e inviarono truppe Alessandria, Novara, Vercelli, Como, (passata per rivolgimenti interni dal campo ghibellino a quello guelfo), Crema, Lodi: non meno di 15.000 combattenti di cui circa un quarto di cavalleria.

L'esercito comunale si mise in marcia in direzione di Brescia, che raggiunse il 3 novembre 1237, e si accampò nei pressi delle mura per una settimana per impedire l'attacco alla città da parte dell'Imperatore, che per il momento era intento a devastare il contado e a conquistare e distruggere i castelli di Goito, Guidizzolo, Marcaria, Mosio, Redondesco nel territorio di Mantova nella quale i governanti, intimoriti, chiesero la pace all'Imperatore, che la concesse volentieri in cambio della promessa di neutralità. Dopo queste scorribande il 10 novembre 1237 Federico decise di accamparsi con l'esercito nei pressi del castello di Pontevico sulla riva sinistra del fiume Oglio posto a guardia di un ponte sul fiume, dove venne raggiunto da Ezzelino da Romano, da Federico nominato Rettore imperiale che, avendo lasciato Verona nelle mani del suo luogotenente, il conte Bonifacio di Panico, ormai libero da impegni nel Veneto, condusse con sé un migliaio di cavalieri.

La battaglia di Cortenova

L'esercito della Lega, lasciate le mura di Brescia, si spostò di alcuni chilometri verso Sud-Ovest e si accampò nei pressi di Manerbio sulla stessa riva sinistra a quattro chilometri da quello imperiale. «L'area scelta per erigere il campo e creare una solida linea difensiva forniva evidenti vantaggi – scrive lo storico Carlo Fornari – Essa era protetta a Nord dal fiume Mella ed a Sud dal torrente Lusignolo, che, entrambi in piena, formavano un'ampia ansa acquitrinosa, insuperabile dai reparti pesanti e soprattutto dalla cavalleria imperiale.



Fig. 12 - Teatro delle operazioni della battaglia di Cortenuova – cartina elaborata da Paolo Grillo con integrazioni di chi scrive.

Da quella scomoda posizione i Lombardi controllavano tutti i movimenti dell'esercito nemico»¹⁷. La posizione dei Lombardi era bene scelta per una tattica difensiva. I due eserciti si fronteggiavano a vista, ma nessuno dei due schieramenti si decideva ad attaccare.

Mentre Federico era accampato a Ponteviso, nel campo imperiale giungevano in rinforzo l'intero esercito di Pavia (circa 2000 uomini), 200 cavalieri bergamaschi e cento di Tortona; nel contempo Federico mandava ordini al grosso dell'esercito bergamasco di non raggiungerlo, ma di fermarsi a Ghisalba e di prendere il controllo della fortezza di Cividate, sulla riva destra dell'Oglio, nella parte opposta del suo schieramento e alle spalle di quello della Lega. Il 23 novembre l'Imperatore, ancora accampato a Ponteviso, mandò araldi nel campo avversario per invitare il nemico, secondo le regole cavalleresche, ad accettare battaglia in campo aperto, più adatto al combattimento¹⁸, ma i comandanti della Lega rifiutarono sgarbatamente¹⁹ la pericolosa proposta. La quale fu un vero colpo di genio, decisivo per la vittoria finale: essa era stata avanzata dall'Imperatore con un

¹⁷ C. FORNARI, *Federico II Condottiero e diplomatico*, cit., p. 98.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 99.

¹⁹ Su questo punto le versioni degli studiosi sono contrastanti: chi dice (Fornari) che i capi della Lega risposero insultando gli araldi e quindi l'Imperatore, chi dice (Peruffo-Cristini) che essi non si degnarono neanche di rispondere.

proposito ingannevole: far credere al nemico che senza quell'accettazione egli avrebbe rinunciato a proseguire la campagna bellica; anzi fece diffondere la voce che l'Imperatore voleva rinunciare per il momento alla guerra per riprenderla nella Primavera successiva. Subito dopo l'irridente risposta, Federico fece compiere alle sue truppe una serie di movimenti: accordò il congedo ad un consistente reparto di mercenari arabi provenienti dall'Africa del Nord, che l'avevano chiesto mostrando segni di scarso affidamento, e diede ordine alle sue fanterie comunali che sarebbero servite per l'assedio di Brescia di andarsene a Cremona. Nello stesso tempo egli superava il ponte sull'Oglio di Pontevico con la cavalleria pesante tedesca, pugliese e pavese e il forte contingente di arcieri saraceni e si accampava nella città fortificata di Soncino, sulla destra dell'Oglio a pochi chilometri da Manerbio, dove c'era un solido castello.

Oltre questi precisi segnali di ritirata da parte imperiale, a convincere Pietro Tiepolo e gli altri comandanti di questa ipotesi era il periodo dell'anno, la terza decade di novembre, un tardo Autunno pregno di pioggia, che nel Nord-Italia può soltanto peggiorare e ciò sarebbe bastato a indurre l'Imperatore ad accampare i suoi soldati nei quartieri invernali. Il passaggio sulla riva destra dell'Oglio da Pontevico delle sue truppe con lui al comando stava anche a indicare l'obiettivo di un suo svernamento nella sicura e forte Cremona. Insomma per i Lombardi l'obiettivo della spedizione era stato raggiunto: Brescia per il momento era al sicuro e quindi Venezia non era più isolata. Il Tiepolo diede quindi il comando ai soldati dei Comuni della Lega di ritornare nelle proprie città, in attesa della ripresa delle ostilità nella Primavera successiva. L'esercito comunale si divise in tante colonne di marcia quante erano le città che ne facevano parte, dirigendosi verso di esse. I Milanesi e i loro alleati compirono il viaggio di ritorno cantando, quasi che avessero sconfitto e umiliato ancora una volta uno Staufen Imperatore. Naturalmente Federico dalla sua postazione di Soncino seguiva con grande attenzione il movimento dell'esercito nemico, informato, mediante segnali di fumo²⁰, dalle scelte imperiali e dai soldati bergamaschi che occupavano il castello di Cividate sito in posizione eminente sulla riva destra del fiume Oglio dal quale si poteva agevolmente controllare tutta la pianura di Cortenova. La sorveglianza bergamasca era facilitata dalla lentezza²¹ con cui si spostavano le truppe della Lega a causa soprattutto delle cattive condizioni del terreno, nel quale affondavano zoccoli di cavalli e ruote dei carri, e di una certa confusione e indisciplina dei reparti in marcia dovute forse al sollievo e all'euforia per la fine vittoriosa della campagna.

Mentre i Bresciani che erano i più vicini si mettevano subito al sicuro nella loro città, i Milanesi e i Lombardi del Nord, più lontani, viaggiavano costeggiando la riva sinistra dell'Oglio ed avevano quindi necessità di attraversare il fiume sui ponti, che volutamente non erano stati distrutti da Federico, di Palazzolo e di

²⁰ Cfr. P. Grillo, Federico II, cit., p. 38.

²¹ Anche su questo punto c'è divergenza tra gli storici: chi dice che la marcia dell'esercito della lega fu lentissima e confusa (Grillo) chi dice che essa fu rapidissima (Fornari).

Pontoglio, da cui avrebbero potuto raggiungere Cortenova, dove durante la notte era già stato portato il Carroccio, e da lì, dopo un po' di riposo, intraprendere la strada per Milano, distante una settantina di chilometri. Nella prima mattinata del 27 novembre i Lombardi attraversarono i ponti e sbucarono nella pianura antistante la fortezza di Cortenova, in possesso dei conti di Cortenova, una famiglia di origine bergamasca tradizionalmente guelfa: nel 1226 il conte Manfredo era stato podestà di Verona prima che questa cadesse nelle mani di Ezzelino; lo stesso conte nel 1234 era stato podestà di Milano e nel 1236, l'anno prima della battaglia, il conte Egidio II di Cortenova era stato podestà di Brescia²². I Lombardi si accamparono nelle adiacenze della cittadina guelfa, ignari che Federico con tutta la cavalleria pesante (non meno di 5.000 uomini) e gli arcieri saraceni (da 5000 a 7000 soldati) era nascosto nel fitto bosco di Covello che era stato raggiunto in gran segreto nella notte.

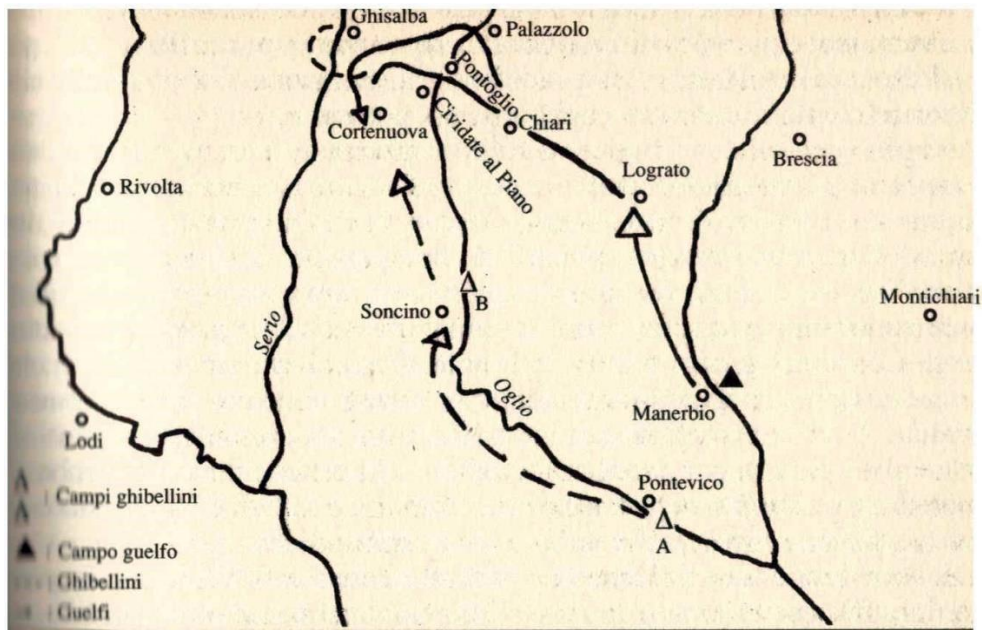


Fig. 13 - Battaglia di Cortenova. Cartina elaborata da Andrea Frediani.

I Lombardi, mentre ancora si stavano avvicinando a Cortenova, inviarono un robusto reparto di esploratori a cavallo per accertarsi che la strada fosse libera, ma questi si imbatterono in una forte avanguardia di cavalleria imperiale che anche Federico aveva avvedutamente spinto nella vallata. Lo scontro tra le due avanguardie fu durissimo e si risolse in una strage dei Lombardi colti di sorpresa, i

²² Cfr. R. CAPRONI, *Cortenuova e la battaglia*, Cortenuova, Calcio e Covo, 2007, p. 30.

cui sopravvissuti si ritirarono precipitosamente verso il grosso del loro esercito in avvicinamento scatenando in esso il panico. I comandanti ordinarono allora di affrettare il movimento verso Cortenova e di costruire il campo a ridosso delle mura della fortezza; ma Federico, avvisato che la sua avanguardia era stata impegnata dal nemico, con tutta la restante cavalleria si diresse al soccorso verso Cortenova, seguito alle ali dalla fanteria saracena. Erano le tre del pomeriggio di quel fatale 27 novembre 1237, forse un Venerdì: prima di uscire dal bosco Federico divise la sua cavalleria in sette colonne, una delle quali sulla sinistra dello schieramento imperiale condotta da lui personalmente, affidando il comando delle colonne del centro e della destra rispettivamente al prode figlio Enzo, Re di Sardegna, e all'esperto Ezzelino da Romano, e ponendo i fanti saraceni sulle ali; quindi attaccò in formazione di colonna e non di linea, come era la consuetudine, per risparmiare tempo e rendere più difficile la difesa milanese. Ciò nonostante i Lombardi, che stavano frettolosamente montando il campo dopo avere scavato intorno ad esso un sottile e poco profondo fossato, pur sorpresi dal repentino attacco e subendo molte perdite, riuscirono a schierare intorno al Carroccio la sua scorta, l'unico reparto che aveva mantenuto un po' di sangue freddo, la *Compagnia dei Forti* detta anche *Della Morte*, composto da novecento uomini scelti di cavalleria pesante in quel momento appiedati, guidati dal prode cavaliere Enrico da Monza, i quali tennero testa al primo contingente imperiale che entrò in contatto con loro, la colonna di sinistra con alla testa l'Imperatore in persona.

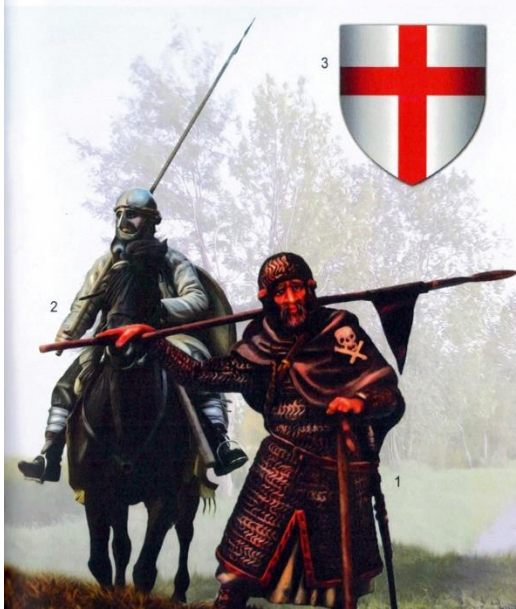


Fig. 14 - Soldati milanesi - a sn. di cavalleria leggera, a ds. cavaliere appiedato della compagnia della morte a guardia del carroccio.

La compattezza e il valore di questi soldati, che maneggiavano da esperti le loro lunghe lance, frenarono l'impeto nemico, che si riversò sugli altri fanti milanesi, non ancora schierati e privi di armatura, facendone strage. Federico si rese subito conto, però, che si stava ricreando a Cortenova la terribile situazione che aveva portato il nonno Federico Barbarossa alla sconfitta di Legnano: non poteva ripetere il suo errore di andare ripetutamente alla carica con i cavalli facendoli infilzare dalle lance dei fanti nemici. Che fare? Noi oggi sappiamo dalla storia successiva dei secoli XV e XVI che forti formazioni di fanteria armate di lunghe lance non possono essere sconfitte dalla cavalleria, ma soltanto da reparti di fanteria armati alla stessa maniera ma più valorosi e tenaci, oppure da una tattica diversa.

►▼ A destra la campagna militare che ha condotto le due armate avversarie al ragico appuntamento di Cortenuova. Sotto le fasi più importanti della battaglia di Cortenuova, durante l'arco del 27 e 28 novembre 1237.

At right the military campaign which led the two opposing armies to the tragic event of Cortenuova battle.

Under the most important steps of the battle of Cortenuova, during the two days on 27 and 28 November 1237.

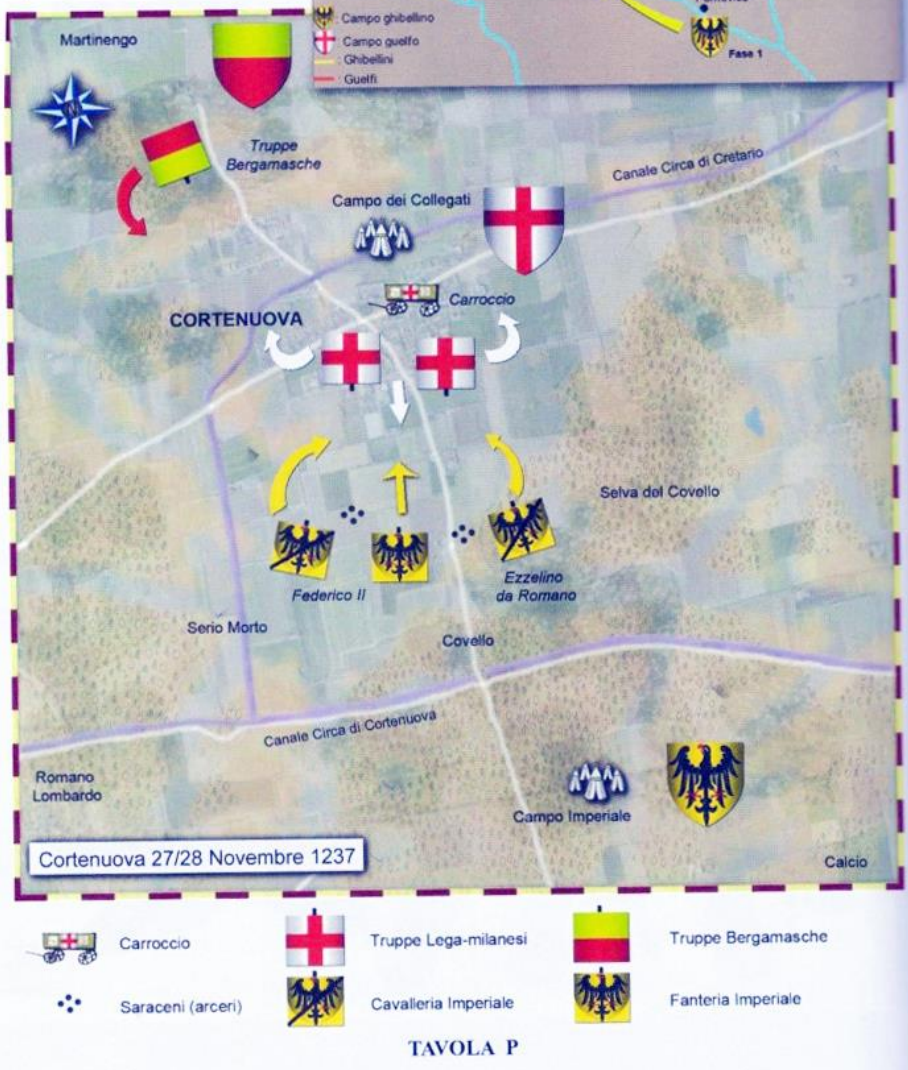


Fig. 15 - Battaglia di Cortenuova. Cartina elaborata da Riccardo Caproni.

Grandi formazioni di fanteria paragonabili alle fanterie comunali del Medioevo sono state nella Storia Moderna quelle rappresentate dal *quadrato svizzero*, invincibile da qualsiasi altra formazione militare sia di fanteria sia di cavalleria, e dal *tercio* spagnolo, insuperabili nella tattica annientatrice. L'unica maniera di sconfiggere gli Svizzeri fu una tattica distruttiva, l'uso dell'artiglieria, cioè le armi da fuoco di reparto (cannoni e bombarde), che erano ancora allo stato primitivo quando nacque il quadrato svizzero, ma che divennero sempre più potenti e finirono col decretarne la scomparsa.

Federico II ovviamente non conosceva il quadrato svizzero, né le ragioni che avrebbero portato alla sua sconfitta, ma intuì sul campo di battaglia che l'unica maniera di vincere le terribili lance milanesi senza gravi perdite, era l'adozione di una tattica distruttiva, cioè colpire i fanti da lontano: egli non aveva però macchine di artiglieria da campagna (che pure esistevano, trasportate su carri, come piccoli mangani o grandi balestre), ma aveva con sé i formidabili arcieri saraceni, che si era preoccupato di far arrivare dalla Puglia e che da più di duecento metri potevano scagliare sui fanti nemici con grande precisione una pioggia di frecce che li avrebbero decimati e scompaginati senza che questi potessero reagire se non con i pur numerosi balestrieri (forse 1500) ma lentissimi nei tiri e disposti male, divisi come erano tra il campo di battaglia e le mura di Cortenova. Le frecce saracene, inefficaci contro la cavalleria pesante ben corazzata, erano micidiali contro i fanti, privi di armatura, anche se protetti da un grande scudo rettangolare piatto che però non sapevano usare come i legionari romani. Molti pedoni milanesi caddero colpiti dalle frecce saracene, mentre nello stesso tempo le fanterie bergamasche, schierate a Nord alle spalle dei Milanesi, armate di una scure da battaglia dal manico lunghissimo, intervenivano a loro volta attaccando i lancieri intorno al Carroccio che resistettero anche a questo attacco, probabilmente avendo formato un quadrato, destinato però ad essere spazzato via dal superiore numero degli avversari, dalle frecce saracene e dalle ulteriori cariche di cavalleria che Federico si teneva pronto a lanciare se non fossero, intorno alle 17, dopo due ore di combattimento, calate le tenebre e una fitta nebbia a interrompere l'attacco dell'Imperatore, che ordinò ai suoi soldati di riposare durante la notte senza togliersi l'armatura, mantenendo i cavalli sellati e pronti a farsi montare alle prime luci dell'alba. Ma quando l'aurora dalle dita di rosa, come dice Omero anche in occasione di feroci combattimenti, illuminò il campo di battaglia di Cortenova Federico ebbe l'amara sorpresa di non veder più i nemici, fuggiti nottetempo verso Milano, abbandonando i carriaggi e lo stesso Carroccio, dopo averlo privato del gonfalone di Milano, eludendo la vigilanza di pavesi e bergamaschi. Federico ordinò subito ai suoi cavalieri di inseguire comunque i fuggiaschi, che in effetti vennero poco dopo raggiunti e in buona parte trucidati dalla cavalleria. La colonna dei superstiti non si era diretta compatta verso Milano, ma alcuni soldati avevano tentato di salvarsi verso Brescia nuotando nell'Oglio, morendo annegati o colpiti dai nemici nell'attraversamento del fiume, per cui soltanto la colonna principale diretta a Milano riuscì ad essere salvata dai rinforzi di reparti di cavalleria giunti da Milano al comando del nobile

Pagano della Torre, appartenente a quella famiglia che, anche in virtù di questa impresa, potrà conquistare alcuni anni dopo la signoria di Milano.



Fig. 16 - Il patrizio milanese Pagano della Torre.

Si salvò anche il reparto di mille fanti e duecento cavalieri lasciati dalla Lega prima della battaglia a guardia delle salmerie vicino al ponte di Palazzolo, che, non potendo tornare a Milano per la via diretta, scelse un percorso più lungo verso Nord, dal lago d'Iseo sino al lago di Como, raggiungendo poi Milano per la via fluviale.

La Lega lasciò 5.000 morti sul campo di battaglia e cinquemila (il Kantorowicz dice 13.000) prigionieri, tra cui il podestà di Milano Pietro Tiepolo, nelle mani di Federico, che prima li portò con sé a Cremona dove li fece sfilare dietro di lui nel corteo trionfale in ricordo dei Cesari dell'Impero Romano (il podestà venne legato alla croce del Carroccio), e poi li deportò nelle prigioni dei castelli pugliesi dove languirono per alcuni mesi prima di essere giustiziati, come avvenne per il Tiepolo che fu impiccato, messo in un sacco e appeso su un alto pennone bene esposto nel porto di Trani perché fosse avvistato dalle navi veneziane che incrociavano nel basso Adriatico.

Il resoconto della battaglia fu fornito a caldo da una lettera scritta dalla mano dell'Imperatore a tutti i sovrani e perfino al Papa che dovette ricevere anche la spoglia opima del Carroccio milanese offerto al popolo romano, vero destinatario della vittoria imperiale. Una seconda lettera, più meditata e in uno stile elevatissimo, fu poi redatta e diffusa da quel grande retore che era Pier delle Vigne, dai toni non meno trionfalistici e concepita come i commentari di Giulio Cesare.

Per Federico II di Svevia la sospirata vittoria sui ribelli lombardi fu come la guerra gallica per Giulio Cesare e la campagna d'Italia e la battaglia di Marengo per Napoleone: la gloria militare a coronamento di quella politica. Per Federico *victor ac triumphator* la vittoria imperiale era stata voluta da Dio per punire i Lombardi rei di Lesa Maestà e quindi sacrileghi, confermando quindi il favore divino all'Imperatore cristiano.

Qual è il giudizio degli storici su questa battaglia? Il più importante biografo di Federico II, il Kantorowicz, è convinto che l'accorgimento tattico che diede la vittoria all'Imperatore, cioè l'apparente rinuncia alla battaglia e l'occultamento del

grosso del suo esercito nel bosco di Covello, fu un suo colpo di genio, degno di un grande condottiero²³.

Degli altri studiosi citerò soltanto gli specialisti, cioè gli storici militari che si sono occupati specificamente della battaglia.

Carlo Fornari, che ha pubblicato nel 2000 un pregevole volume dal titolo *Federico II condottiero e diplomatico*, scrive testualmente: «Leggendo le cronache e valutando la conclusione della battaglia, non sembra di essere di fronte ad un'operazione militare geniale, studiata in anticipo nei particolari. Chi ha voluto vedere questo, ha forse commesso un peccato veniale di inutile apologia. A Cortenova ci fu una elevata dose di improvvisazione: come in tutte le imprese militari del Duecento, il codice d'onore, invocato quando poteva recare qualche utilità, cedeva facilmente il passo alle imboscate, alle mosse scaltre, al tradimento.»²⁴. Per capire questo giudizio riduttivo e un po' denigratorio su Federico II non è forse inutile ricordare che il Fornari è un valente studioso affezionato alle memorie storiche della sua città, Parma, quella che era prima fedelissima città ghibellina e poi passò nel campo papale, assediando la quale Federico ebbe a subire, come vedremo alla fine di questo saggio, la disastrosa sconfitta di Vittoria.

Paolo Grillo, autore del più recente libro di storia militare su Federico II, pubblicato nel gennaio 2023, dopo aver esaminato la varietà delle truppe imperiali (cavalleria pesante tedesca, pugliese, veneta e toscana, fanteria comunale, fanteria leggera e arcieri saraceni) ne sottolinea il sapiente impiego in battaglia da parte dell'Imperatore: «Proprio a Cortenuova Federico dimostra la sua abilità nell'utilizzare armonicamente la varietà di truppe a sua disposizione. Invece di lanciare a testa bassa i suoi cavalieri contro lo schieramento della fanteria nemica, sottopone quest'ultima all'azione logorante del tiro dei suoi arcieri e degli assalti dei fanti cremonesi»²⁵.

Del resto l'azione distruttiva utilizzata da Federico sul campo di battaglia era stata già altamente elogiata proprio da Piero Pieri nel saggio prima citato del 1960: «Indubbiamente un bel successo, strategico e tattico, una grande vittoria da parte di Federico; la fanteria [lombarda] s'è mostrata capace d'una prima tenace resistenza, ma non di resistere da sola col solo mezzo possibile, ossia contrattaccando. La ripresa dell'azione, all'alba, col pieno concorso dei Saraceni non avrebbe portato che al suo annientamento.»²⁶.

Non dissimile il giudizio positivo dello storico militare e specialista del Medioevo Andrea Frediani nel dare il resoconto della giornata di Cortenova nella sua silloge su *Le grandi battaglie del Medioevo*²⁷.

²³ Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, cit. pp. 432-433.

²⁴ C. FORNARI, *Federico II condottiero e diplomatico*, cit. pp. 102-103.

²⁵ P. GRILLO, *Federico II, La guerra, le città, l'Impero*, cit. p. 43.

²⁶ P. PIERI, *Federico II di Svevia e la guerra del suo tempo*, cit., p. 123.

²⁷ Cfr. A. FREDIANI, *Le grandi battaglie del Medioevo*, Roma, Newton Compton, 2015. Al capitolo *Cortenuova*.

Nel volume pubblicato da Riccardo Caproni per conto del Comune di Cortenuova nel 2007 nella ricorrenza del 770° anniversario della battaglia l'autore, dopo un accurato e ineccepibile racconto della battaglia con una particolare attenzione al ruolo avuto dai conti di Cortenuova e dagli abitanti della cittadina, si limita a riprodurre la traduzione della trionfalistica lettera di Federico e l'originale in latino ma senza emettere alcun giudizio sull'Imperatore, anche se traspare la propensione a ritenere la battaglia il risultato di un preciso piano di Federico, ma attuato dietro suggerimento dei Cremonesi e dei Bergamaschi.

La mia opinione, per quello che vale, è che abbiano ragione il Kantorowitz, Piero Pieri, Paolo Grillo, Andrea Frediani e coloro che ritengono Federico II essere stato un ottimo capo di guerra in questa battaglia; ed anche se lo stesso Federico II nelle sue lettere disse che la battaglia ebbe inizio *casualiter sed opportuniter*, gli avverbi si riferiscono soltanto al casuale incontro e successivo fortunato combattimento tra le avanguardie delle cavallerie nemiche, ma ciò servì semplicemente ad anticipare l'intervento del resto dell'esercito imperiale che Federico riteneva urgente perché temeva che la sua avanguardia fosse incappata nel grosso dell'esercito avversario. Poi tutto fu eseguito secondo il piano elaborato dall'Imperatore dopo aver consultato il suo consiglio di guerra. La battaglia di Cortenuova fu insomma un capolavoro di astuzia tattica al pari, secondo il mio modesto parere, di quello che fu il capolavoro tattico di Napoleone, la battaglia di Austerlitz del 2 dicembre 1805, con la quale condivide diversi elementi: chiunque abbia dimestichezza con le guerre napoleoniche sa di che cosa sto parlando, ma per sicurezza richiederò quelle che a me sembrano le singolari analogie: anzitutto la simulazione della debolezza militare di Federico in conseguenza della quale era sua intenzione non dare battaglia e ritirarsi nei suoi quartieri invernali, cosa a cui i capi e i soldati della Lega credettero senza avere dubbi, soprattutto perché corrispondeva ai loro desideri di tornare a casa, così come nel 1805 credettero l'Imperatore d'Austria e lo Zar al loro ambasciatore che avevano inviato al loro collega francese per sondarne le intenzioni. Poi l'occultamento di gran parte dell'esercito imperiale (cavalleria e arcieri saraceni) in un bosco fuori dalla vista dei Lombardi, così come avrebbe fatto Napoleone che rintanò un forte reparto di quasi trentamila uomini comandati dal maresciallo Soul a ridosso di un'altura non distante dalla prima linea. Per i particolari di questa battaglia cfr., tra la sterminata letteratura sull'argomento, in particolare la monografia di Sergio Valzania *Austerlitz*²⁸ e quanto ne scrivo io stesso nel mio libro sull'arte della guerra²⁹.

Secondo la maggior parte degli storici, compreso Piero Pieri, Federico II fece il grave errore di non proseguire la guerra attaccando Milano per distruggerla, cioè lo stesso errore che Maarbale, il comandante della cavalleria cartaginese durante la Seconda Guerra Punica, nel 216 a.C. dopo la battaglia di Canne, rimproverò al suo

²⁸ S. VALZANIA, *Austerlitz, la più grande vittoria di Napoleone*, Milano, Mondadori, 2005.

²⁹ Cfr. S. CAPODIECI, *"E pianto ed inni e delle parche il canto" - Studi sull'arte della guerra e altri scritti*, Trepuzzi, Maffei Editore, 2024, pp. 146-148.

capo dicendo: «Annibale, tu sai vincere, ma non sai sfruttare la vittoria». Ma secondo me l'assedio di Milano da parte di Federico senza macchine ossidionali adeguate sarebbe stato un fallimento. La dimostrazione che questo non fu errore è data da quello che successe l'anno dopo la battaglia di Cortenuova, nel quale Federico decise di assediare l'impavida Brescia, che fu, come vedremo, un gravissimo fallimento da cui ebbe inizio il declino militare dell'Imperatore. Se un errore Federico commise dopo la grande vittoria non fu di carattere militare, ma diplomatico, perché rifiutò l'offerta dei Milanesi di una pace, per così dire, "patteggiata", pretendendo una resa incondizionata che i fieri Lombardi non vollero accettare, temendo, non a torto, che Federico l'avrebbe usata per una terribile rappresaglia (distruzione della città dalle fondamenta ed eliminazione fisica della classe dirigente cittadina).

La vittoria di Cortenuova, che fu l'evento militare più importante nella vita di Federico II, ebbe nell'immediato conseguenze positive, ma in prospettiva si rivelò la causa di alcuni gravi errori militari, oltre che politici, dell'Imperatore.

Nell'immediato la disastrosa sconfitta della Lega Lombarda, che aveva schierato l'intero suo esercito il quale era stato in gran parte distrutto, indusse in molti comuni di fede guelfa un dibattito interno alla cittadinanza tanto accanito da sfociare talora in conflitto armato che in alcuni casi portò ad un rovesciamento del governo: a Firenze venne cacciato il podestà di origine milanese Robamonte da Mandello insieme con i suoi sostenitori. Altrove fu sufficiente a produrre risultati la presenza fisica di Federico che nel gennaio del 1238 intraprese un viaggio con lo scopo di rinverdire le alleanze con i comuni ghibellini e di intimorire ovunque le fazioni antimperiali. Particolarmente fruttuosa fu la sua permanenza nell'Italia Nord-occidentale, dove ricevette la sottomissione pacifica di Novara, Vercelli, Cuneo nel Piemonte e Savona e Albenga in Liguria, che trovarono nella protezione imperiale il mezzo per sottrarsi all'opprimente dominio di Genova, la quale invece era rimasta fedele all'alleanza con Milano. In Primavera l'Imperatore fece sosta a Torino, soggetta al conte di Savoia Amedeo IV che gli rinnovò l'omaggio feudale e la sua alleanza militare come fecero altri grandi feudatari piemontesi che si recarono a Torino come i marchesi di Monferrato. Così tutto il Piemonte con le sue grandi risorse economiche e militari era nelle mani di Federico II, ad eccezione dell'irriducibile Alessandria.

Dall'altra parte Milano poteva contare sull'alleanza di Alessandria, Genova, Piacenza, Faenza, Bologna, Brescia, Como e su quella surrettizia del Papa, che si dichiarava formalmente neutrale, ma che si serviva di un suo abile satellite, il cardinale Gregorio di Montelongo, un nobile romano con grandi capacità diplomatiche e militari, per tramare contro l'Imperatore.

Federico trascorse gli ultimi giorni del 1237 e i primi dell'anno seguente a godersi il meritato trionfo nella fedele e sicura Cremona, occupando il tempo nel ricevere gli emissari della Lega lombarda e del Papa, che venivano col cappello in mano ad implorare la pace e il perdono all'Imperatore, offrendogli in cambio il loro riconoscimento del potere imperiale ed una forte somma di denaro il cui importo

sarebbe stato determinato dallo stesso Imperatore, ma questi continuò a respingere sprezzantemente ogni profferta e a chiedere una resa a discrezione, mentre nel contempo istruiva la cancelleria imperiale a stilare un fedele e trionfale resoconto della recente battaglia da inviare ai principi della Terra ai quali contestualmente chiedeva l'appoggio per la sua crociata "laica" contro i Lombardi, alleati di Satana in quanto spergiuri, accusandoli di fellonia e quindi segnalando ai sovrani europei il pericolo di emulazione da parte dei sudditi di ogni regno. Quasi tutti i destinatari risposero dichiarandosi d'accordo con lo Staufen ed anzi alcuni come i Re di Inghilterra (Enrico III Plantageneto, cognato di Federico), di Aragona (Giacomo I, già suocero di Federico) e di Francia (in quegli anni Luigi IX il Santo) offrirono l'invio di reparti di cavalleria feudale; risposero positivamente anche il conte Raimondo VII di Tolosa e Raimondo conte di Provenza tra loro rivali ma generi rispettivamente di Enrico III e di Luigi IX. Si creò attorno a Federico una sorta di coalizione europea non dissimile dalle crociate, che spinse anche molti nobili di Francia, Germania, Spagna a militare sotto le bandiere imperiali attratti dal miraggio del ricco bottino che avrebbero potuto offrire le floride città lombarde. Forse arrivarono in aiuto all'Imperatore anche cavalieri musulmani inviati dal sultano d'Egitto Malik al Kamil, con il quale Federico era in ottimi rapporti dal tempo della sua crociata pacifica del 1228

L'Assedio di Brescia

Agli inizi della Primavera del 1238 Federico II, concluse le sue alleanze, era pronto a scatenare la sua potente macchina da guerra contro Milano e le città alleate con un attacco a tenaglia le cui branche erano a Est e a Ovest della Lombardia: a Ovest Federico concentrò le truppe dei nobili piemontesi, tra cui spiccavano per potenza militare i Lancia degli Aleramici, il cui capo era il marchese Manfredi, zio di Bianca Lancia (l'amante favorita dell'Imperatore che aveva avuto da lei i figli Costanza Manfredi e Violante), i marchesi Bonifacio del Monferrato e Manfredi di Saluzzo. In Piemonte erano attese le cavallerie pesanti inviate dalla Francia e dall'Inghilterra, giunte le quali era pronta la branca occidentale della tenaglia. A giugno Federico si spostò a Nord-Est della Penisola per apprestare la branca orientale della morsa e da Verona organizzò le forze delle città soggette ad Ezzelino; nel contempo mandava messaggeri in Germania per sollecitare al figlio Corrado, l'appena decenne Re di Germania, l'invio nel Veneto della sua cavalleria pesante, che fu condotta personalmente in Italia dal precoce infante.

Ma Federico attendeva a Verona altre truppe dal Regno di Sicilia: i cavalieri pugliesi e i fanti saraceni che aveva inspiegabilmente rimandato in patria dopo la battaglia di Cortenova.

Mentre in Oriente fervevano i preparativi, in Occidente gli alleati di Federico iniziavano le ostilità contro l'unica città piemontese rimasta fedele a Milano, l'irriducibile Alessandria. Ma questa seconda parte della campagna d'Italia sin

dall'inizio andò male ed era destinata ad andare peggio. A fine-maggio Manfredi Lancia incominciò a devastare il contado della città fondata dai papi e pose l'assedio ad essa, che resistette per quasi venti giorni, dopo i quali il Lancia rinunciò all'assalto in attesa dei rinforzi che avrebbe portato Federico. Ma questi, venuto a conoscenza del fallimento della presa di Alessandria, decise di rinunciare alla pianificata manovra a tenaglia e di attaccare Milano con tutte le forze da Oriente. Per questo mandò a chiamare l'esercito concentrato in Piemonte che si mise subito in viaggio.

Sulla strada per Milano si trovava, però, Brescia, città fortificata da una cinta muraria notevolmente più alta (almeno 15 metri) e più larga (circa tre metri e mezzo) di quella delle altre città italiane, con un esercito, come abbiamo visto, uscito interamente illeso dalla recente battaglia di Cortenova; una città che Federico doveva necessariamente conquistare per non avere alle spalle forze ostili, durante la sua avanzata a Sud-Ovest verso Milano. L'Imperatore giunse sotto le mura di Brescia nella mattinata del giorno 11 luglio 1238: l'Imperatore era convinto di avere un'impresa facile e che sarebbe bastata l'ostentazione del suo potente esercito che ormai ammontava a 20.000 uomini perché i bresciani si arrendessero ed anzi offrissero i loro soldati per la guerra contro Milano. Ma a Brescia era stato chiamato come podestà un nobile piacentino, Oberto dell'Iniquità, un fiero guelfo che era riuscito a far espellere dalla città tutti i nobili ghibellini, distruggendone le torri, e a far dichiarare al Consiglio cittadino la difesa a oltranza contro l'Imperatore e la persistenza dell'alleanza con Milano. Federico tentò ripetuti assalti alle mura, ma la resistenza di soldati e cittadini li respinse. Il fatto era che le forze imperiali, poderose per quantità di cavalieri gravemente armati e per fanterie addestrate al combattimento in campo aperto, erano impotenti di fronte alle mura con le quali erano fortificate da decenni le città dell'Alta Italia, un ostacolo che poteva essere superato soltanto con assedi prolungati o con assalti di fanteria preceduti dall'abbattimento delle mura mediante adeguate macchine d'assedio. L'assedio prolungato da parte di una forza armata in grado di circondare completamente la cinta muraria in modo da impedire l'approvvigionamento dei difensori serviva a prendere per fame la città, ma aveva costi altissimi per gli assediati, che sarebbero stati costretti a tenere per molto tempo un alto numero di soldati accampati nello stesso posto che avrebbero dovuto essere riforniti giornalmente dall'intendenza imperiale, i cui quartiermestri cercavano le risorse anzitutto nel contado intorno alla città, esaurito il quale, bisognava far ricorso al tesoro dello stato, già impegnato nella consegna delle paghe ai combattenti. L'assalto alle mura era in genere l'ultimo atto di una lunga preparazione che si doveva necessariamente concludere, come si è detto, o con una breccia nelle mura o con una drastica diminuzione del numero dei difensori, tale da non consentire la difesa contemporanea dell'intera cinta muraria, come sarebbe avvenuto nella conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi il 29 maggio del 1453. Le mura medievali sia delle città fortificate sia dei castelli non erano molto robuste, erano invece alte perché si opponessero all'assalto dei fanti che intendessero scalarle.

Federico non era tuttavia uno sprovveduto e si rese conto di aver bisogno di macchine da guerra ossidionali adeguate, essendo in possesso in quel momento soltanto di piccole catapulte. Perciò accolse con gioia la proposta di Ezzelino da Romano di far venire un famoso tecnico spagnolo esperimentissimo artiglieria e costruttore di armi di reparto, tale Calamandrino; ma la sfortuna volle che lo spagnolo fosse catturato durante una sortita dai bresciani, i quali pagandolo profumatamente ed offrendogli un palazzo ed una moglie lo convinsero a mettere le sue abilità al servizio della città contro l'esercito imperiale. La direzione delle artiglierie difensive di Calamandrino fu talmente precisa ed efficace che anche l'assalto con torri piene di arcieri saraceni e circondate da prigionieri bresciani ad esse legati fu respinto con gravi perdite delle truppe imperiali. Ovviamente i bresciani si guardavano bene dall'uscire in forze dalla città per affrontare gli Imperiali in campo aperto, per cui finché durò l'assedio non ci furono battaglie campali tranne una non decisiva: la città di Piacenza, alleata di Brescia, aveva deciso di inviare delle truppe di fanteria e di cavalleria pesante comunale in aiuto alla città assediata, ma queste il 25 agosto si scontrarono casualmente, vicino a Busseto, con la cavalleria pesante franco-provenzale che era in viaggio di trasferimento dal Piemonte verso Brescia e furono rovinosamente sconfitte. Magra consolazione questa fortunata battaglia per l'Imperatore, che si rese conto ad un certo punto che proprio l'imponenza delle sue forze diventava un fattore fortemente negativo nel caso di assedi prolungati a causa, come s'è detto prima, delle grandi spese che comportava mantenere tanti soldati per tanto tempo senza combattere. Tra la fine di settembre e i primi di ottobre Federico ordinò altri tre assalti alle mura preceduti dal tiro di mangani e catapulte, ma tutto fu inutile e il 9 ottobre 1238 L'Imperatore decise di togliere l'assedio e di ritirare l'intero esercito a Cremona, da cui esso venne in gran parte congedato tranne i cavalieri tedeschi che egli trattene come propria scorta continuando a pagarli.

Verso Milano

L'insuccesso di Federico a Brescia, che si era mosso militarmente con l'ambizioso scopo di conquistare Milano, fu molto grave, non essendo egli neanche riuscito a conquistare una città piccola e secondaria come Brescia. La notizia del grave smacco fece il giro dell'Europa, diffusa dai numerosi cavalieri giunti da ogni parte del continente in Italia e poi costretti a tornare a casa senza alcun risultato. Rincuorati quindi i suoi nemici, che in molte città a lui fedeli, come Treviso e Ravenna, riuscirono a cacciarne i seguaci, mentre il Papa continuava a utilizzare il suo satellite Gregorio di Montelongo per aizzare le città italiane contro l'Imperatore; il 20 marzo del 1239, Domenica delle Palme, giunse a fulminare la scomunica nei confronti dell'Imperatore svevo, sciogliendo i sudditi dal giuramento di obbedienza. Il colpo fu tremendo per Federico, anche perché nello stesso giorno morì uno dei suoi più validi collaboratori, il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici Ermano di Salza. A questo punto Federico

perse ogni freno e invase il *Patrimonium Petri*, sottomettendo Ancona, Spoleto, Foligno. Secondo il Kantorowicz in quel momento Federico maturò l'idea di unificare tutta l'Italia sotto il dominio imperiale eliminando ogni altro potere, dallo Stato della Chiesa a tutti i Comuni e i principati nemici³⁰. Un passo significativo in questa direzione fu la nomina di un unico Vicario imperiale per tutta la Penisola, che egli individuò nel suo figliuolo prediletto, Enzo Re di Sardegna, giovanissimo (era nato nel 1220) ma già esperto uomo d'armi e, sotto la guida del padre, sagace uomo politico. La sua avanzata in territorio pontificio subì un rallentamento perché l'esercito imperiale mise sotto assedio la città di Faenza, che si interponeva sulla strada per Bologna e resistette per otto mesi. Possiamo individuare, dopo il fallimento della conquista di Brescia, una costante negativa nella tattica dell'Imperatore che perdurerà sino alla sua morte: tutti i tentativi di conquistare le città guelfe fortificate avevano un esito positivo soltanto se i loro cittadini si facevano impressionare dall'esibizione della potenza militare imperiale e quindi si arrendevano senza combattere. Nel caso contrario a Federico rimaneva l'alternativa di sottoporre ad un assedio necessariamente lungo e dispendioso la città ribelle che raramente si concludeva con la resa di essa.

Il 16 settembre 1239 Federico aveva raccolto in Lombardia un esercito poderoso forse più di quello che aveva combattuto a Cortenova: non meno di 8000 soldati di cavalleria pesante, tra cui spiccano i mille formidabili Cavalieri Teutonici, forse il triplo di fanterie dei Comuni ghibellini (Cremona, Bergamo, Crema, Asti, Mantova, Novara, Pavia, Tortona, Vercelli) e seimila arcieri saraceni, a cui si aggiungeva la cavalleria pesante dei signori piemontesi. Un tale esercito (più di 40.000 uomini) testimoniava che, nonostante lo smacco dell'assedio di Brescia e la recente scomunica, il prestigio dell'Imperatore era ancora molto alto, ma a lui esso non sembrò sufficiente e chiese al Regno di Sicilia di inviargli altri armati e molto denaro. L'appuntamento delle soldatesche venne fissato a Lodi, la stessa città da cui era partito il nonno Federico Barbarossa quando nel 1162 aveva attaccato e distrutto Milano. E proprio al nonno si ispirò Federico nel suo piano per la conquista della capitale lombarda: saccheggiare il contado di Milano, circondare la città per impedire i rifornimenti, prenderla per fame una volta finite le riserve alimentari e poi raderla al suolo, anche se in un primo tempo egli sperava che i milanesi, vedendo la rovina del loro territorio, esasperati, sarebbero usciti in forze dalla città per attaccare l'Imperatore in battaglia campale.

Ma Milano era un osso ben più duro di qualunque altra città italiana. Con i suoi 100.000 abitanti era all'epoca la seconda d'Europa per popolazione e inferiore a poche altre per ricchezze e capacità produttive, soprattutto nel campo degli armamenti, al punto che le sue armi individuali (spade, asce da guerra, armature, lance e giavellotti) erano tra le migliori del mondo. I milanesi, pur avendo perduto nella sconfitta di Cortenova quasi tutto il loro esercito e il materiale bellico, erano

³⁰ Cfr. E. KANTOROWICZ, cit. pp. 482-483.

stati in grado in pochi mesi di armare 5000 soldati di cavalleria pesante e 15.000 di fanteria.

Nel parlamento cittadino milanese, riunitosi per decidere la linea di difesa, si fronteggiarono due posizioni: la prima, perorata dal patrizio Provino Incoardi, esperto uomo d'arme, esortava tutti a rinchiudersi entro le poderose mura (alte 15 metri e spesse 2,10) ricostruite, dopo la distruzione del 1162, in tre cerchi concentrici, munite di torrioni alti 30 metri e circondate da grandi fossati, in attesa che l'esercito imperiale si dissolvesse per mancanza di rifornimenti e stanchezza degli assediati; la seconda, perorata dal nobile Ottone da Mandello, uomo d'armi non meno esperto dell'Incoardi ma più fine politico, e dal legato pontificio Gregorio di Montelongo, prevedeva l'uscita in forze dell'esercito che si trovava in quel momento in città a cui si sarebbero aggiunti 600 cavalieri da Brescia e le truppe delle città del Varesotto e della Brianza rimaste fedeli a Milano. L'urgenza di dare battaglia era dovuta al fatto che la continuazione del saccheggio delle campagne circostanti avrebbe impedito il raccolto dell'anno successivo, con il rischio di una carestia esiziale. Prevalse il parere del Montelongo, il quale contava anche sull'aiuto dei numerosi conventi del contado di cistercensi e benedettini fedeli al Papa che avrebbero consentito di creare numerosi ostacoli alla cavalleria imperiale con l'inondazione dei terreni da essi canalizzati nei decenni scorsi. Questa decisione che sembrò realizzare proprio le speranze di Federico, si rivelò invece una fortuna per i Milanesi perché mentre l'avanzata della cavalleria imperiale veniva fortemente rallentata dai canali e dagli acquitrini dei monaci, le frequenti sortite della cavalleria leggera e delle fanterie comunali impedivano a Federico persino di avvicinarsi alle mura sud-orientali milanesi. Non valsero a nulla le manovre compiute da Federico per cercare punti più vulnerabili dell'apparato difensivo milanese e quindi egli non poté avere la battaglia campale tanto cercata e dispiegare la superiorità numerica e militare del suo esercito.

Dopo un mese dall'inizio dell'assedio egli si spostò con le truppe prima verso Ovest, dirigendosi poi a Sud per ritirarsi il 29 ottobre 1239 nei dintorni di Piacenza. Meditava allora di portarsi a Roma per intimorire il Papa; nel suo viaggio per l'Italia centrale si fermò, nel periodo natalizio, a Pisa, ricca città ghibellina in grado di mantenere e rifornire l'intero esercito, avendo in cambio dall'Imperatore licenze commerciali ed esenzioni fiscali nel Regno di Sicilia, da cui però giungevano allarmanti notizie che costrinsero Federico a rinunciare per il momento al progetto romano e a tornare in Puglia.

L'assenza del re svevo per cinque anni dal regno meridionale d'Italia aveva consentito infatti al Papa di inviare, in alleanza con i comuni guelfi, un esercito di invasione che era stato temporaneamente fermato dai vicari siciliani, i quali però richiedevano, per poter ricacciare del tutto gli invasori e impedire le defezioni già iniziate di alcuni baroni, la presenza dello stesso Federico con importanti rinforzi. Il quale, nell'aprile del 1240, giunto nel Regno, convocò una prima dieta dei baroni a Foggia raccogliendo un poderoso esercito composto tutto da soldati regnicoli con il quale non solo respinse gli invasori, ma costrinse all'obbedienza i baroni ribelli e

punì i numerosi funzionari periferici (soprattutto degli Abruzzi, del Molise e della Terra d'Otranto³¹) che erano stati corrotti dagli agenti del Papa. Federico, dopo le fatiche di un lustro di guerre e fatiche militari, sentiva l'esigenza di un periodo di riposo nella sua amata Puglia, dove aveva le sue residenze più lussuose (Foggia e Lucera) e stava proprio in quegli anni facendo erigere quello straordinario e singolare edificio che era Castel del Monte, imperituro monumento a ricordo della sua presenza nelle nostre contrade, la cui costruzione dovette essere seguita da lui personalmente.

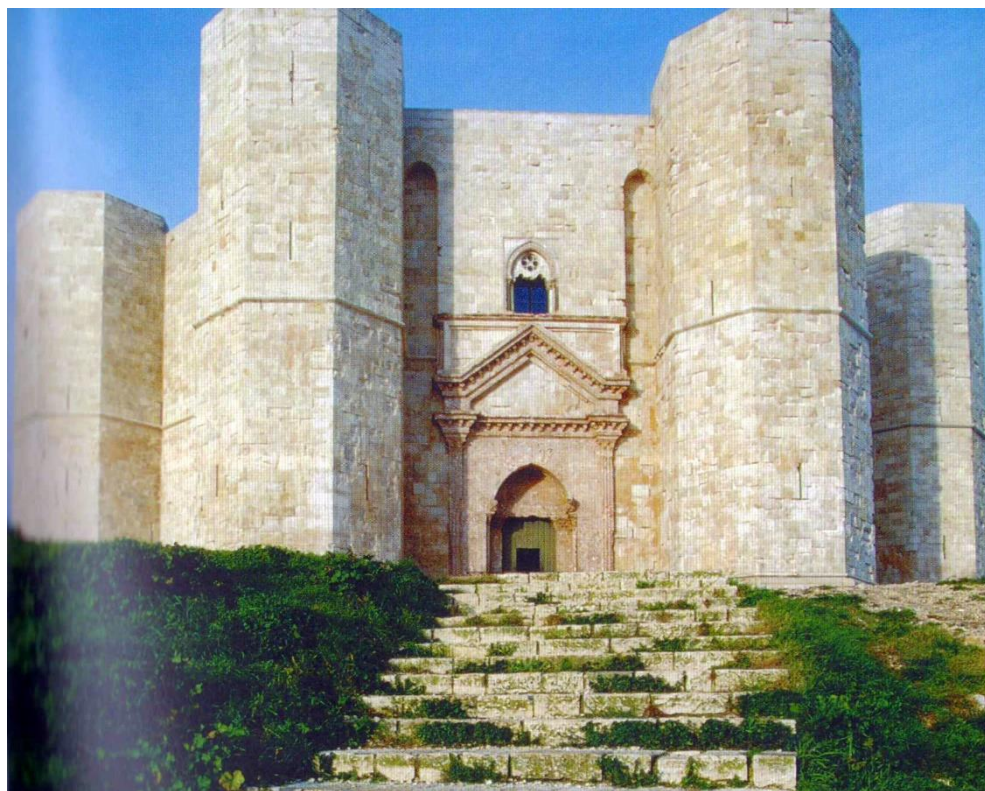


Fig. 17 - Castel del Monte.

Federico trascorse due mesi in Puglia tra feste, battute di caccia, adunanze con i baroni, ma anche attività legislative intese ad una migliore amministrazione di tutto il Regno, al quale egli prepose, in previsione di sue lunghe assenze per la guerra, un vicario generale per quasi tutti i territori continentali e un altro per la Sicilia e la Calabria.

³¹ Cfr. P. GRILLO, *Federico II*, cit., p. 98.

Verso Roma

Ai primi del mese di maggio 1240 Federico era a Capua, dove convocò tutti baroni del Regno imponendo loro di raggiungerlo nella città campana con tutta la propria cavalleria. Intenzione del Re era di marciare verso Roma e intimorire il Papa in modo che gli revocasse la scomunica. Ma venne distratto nuovamente da questo progetto dalle notizie provenienti dall'Italia Nord-orientale, in cui Ezzelino da Romano non riusciva più a impedire che i comuni fedeli all'Impero mutassero bandiera aizzati dal fratello dello stesso Ezzelino, Alberico, invidioso di lui. Alleati di Alberico erano Filippo vescovo di Ferrara, Azzo VII da Este e le città di Mantova, Ravenna, Venezia, mentre Ezzelino poteva contare sull'aiuto di Salinguerra Torelli, nobile ferrarese che contendeva la signoria di Ferrara ad Azzo da Este. Federico non poteva non accorrere in aiuto di Ezzelino da Romano il quale, oltre che alleato e grande combattente, era anche suo genero avendone sposato nel 1238 la figlia Selvaggia. A Ferrara il Torelli era riuscito a prendere il potere e resisteva in armi all'assedio dei guelfi, perciò Federico inviò in suo aiuto un robusto contingente di cavalleria pesante, ma, ciò nonostante, il 2 giugno 1240 Ferrara cadde nelle mani di Azzo da Este. Nello stesso periodo il nuovo Gran Maestro dell'Ordine Teutonico Corrado di Turingia era a Roma per trattare col Pontefice la pace con l'Imperatore e la revoca della scomunica. Ma durante i colloqui Corrado morì e cadde ogni trattativa, mentre il Papa persisteva nella sua intransigenza, sostenendo che ogni ipotesi di pace tra lui e l'Imperatore avrebbe dovuto includere anche Milano e i comuni guelfi lombardi, ciò che per Federico era inaccettabile.

Egli oppose alla resistenza pontificia il progetto di invasione della Romagna e l'attacco alla città di Ravenna, che era di scarsa importanza strategica ma fortemente simbolica come ex capitale dell'Impero Romano d'Occidente alla fine della sua storia e sede del patriarca di Romagna. I Ravennati pensavano di poter ripetere il successo dei milanesi assediati da Federico II, che avevano intralciato con le loro opere idriche i movimenti della cavalleria pesante imperiale, contando sul terreno palustre del loro territorio, ma gli ingegneri imperiali proprio durante l'assedio di Milano avevano imparato molto sulla maniera di superare gli ostacoli dei terreni allagati e perciò le misure ravennati furono inutili e dopo appena quattro giorni di assedio la città si arrese e passò nelle file imperiali.

Poi Federico rivolse le sue attenzioni militari verso Bologna, ma sulla strada trovò l'ostacolo della cittadina di Faenza, ben fortificata e decisa a resistere. L'Imperatore contava di poter avere ben presto ragione di Faenza come era stato per Ravenna, ma si sbagliava perché i Faentini erano decisi a resistere a oltranza, contando anche sull'invio di soccorsi da Bologna e da altre città guelfe. Otto mesi durò l'assedio di Faenza da parte dell'Imperatore che spese nell'impresa quasi tutto il tesoro che aveva con sé.

Intanto la caduta di Ravenna e la minaccia su Bologna, unite alla conquista pochi mesi prima da parte dell'Imperatore di alcuni centri minori dello stato della

Chiesa, tra cui c'era però l'importante città di Viterbo, indussero il Papa a passare alla controffensiva almeno sul piano diplomatico e a convocare per la Pasqua del 1241, 31 Marzo, un concilio ecumenico a Roma con una enciclica che raggiunse tutti i Vescovi della Cristianità. Era del tutto evidente per Federico e per i prelati convocati che lo scopo dell'adunanza era di mettere in cattiva luce l'Imperatore agli occhi delle chiese nazionali e dei sovrani d'Europa e di adottare misure politiche e militari contro di lui, ragione per la quale il Re di Sicilia e di Germania emanò un editto che vietava ai vescovi dei suoi domini di recarsi a Roma e nello stesso tempo dichiarava i Vescovi degli altri stati che avessero partecipato al concilio complici di Gregorio IX, da lui ritenuto Papa illegittimo e seguace di Satana. Risposero all'appello papale i prelati di Spagna, Francia e Inghilterra, ai quali Gregorio, per facilitare il viaggio ed evitar loro lo sgradevole incontro con le truppe imperiali, offrì un imbarco a Nizza su navi genovesi che li avrebbero trasportati a Civitavecchia. L'Imperatore allora minacciò la Superba (come il Petrarca avrebbe chiamato Genova un secolo dopo) di rappresaglia, ma senza risultato. Alcuni cardinali, timorosi del viaggio per mare, non si vollero imbarcare ed anzi rinunziarono del tutto ad andare a Roma. La flotta papale, composta da 27 galee, dopo aver fatto scalo a Genova per rifornirsi e imbarcare altri prelati dell'alta Italia, si apprestava a ripartire per raggiungere la foce del Tevere quando il legato pontificio preposto al comando, tale Gregorio de Romania, apprese che Federico aveva inviato una squadra di 40 galee da guerra dalla Sicilia che aveva già raggiunto Pisa, città che aveva offerto all'Imperatore un rinforzo di 27 galee da guerra, a formare una flotta superiore a quella genovese e capace di bloccarla sulla rotta per Civitavecchia. Ciò nonostante il legato papale, avendo saputo nello stesso tempo che un esercito formato dalle truppe di Pavia e altre città ghibelline e comandato dal vicario imperiale Marino da Eboli stava per raggiungere Genova per via terrestre per catturare i prelati ivi presenti, decise di partire con la flotta piena di cardinali, con l'intento di forzare il blocco svevo navigando lungo le coste del Mar Tirreno. La flotta imperiale tese un'imboscata a quella papale nel braccio di mare tra l'isola del Giglio e quella di Montecristo e in quella che passò alla storia, per l'appunto, come la battaglia dell'isola del Giglio del 3 maggio 1241 vennero affondate o catturate 22 navi del Papa e tutti i vescovi (forse un centinaio) fatti prigionieri e condotti trionfalmente prima a Pisa e poi nelle prigioni di Napoli e di altre città del Regno. Le proteste del Papa e del Re di Francia per quello che il primo considerava un atto di pirateria affinché venissero rilasciati subito i prigionieri non ebbero alcun effetto sull'Imperatore, che rivendicò la legittimità del suo operato e si tenne bene stretti i prelati che intendeva usare come ostaggi.

Ma un gravissimo pericolo proveniente da Oriente attirò l'attenzione di tutti gli europei: i Mongoli, una barbara popolazione nomade proveniente dall'estremo oriente asiatico, più selvaggia di qualunque altra si fosse mai affacciata alle porte dell'Europa dal lato dove sorge il sole: dei brutti ceffi, quasi repellenti agli occhi di un cristiano, come scrisse un cronista dell'epoca, che ricordavano gli Unni di

Attila, con i quali forse avevano una qualche parentela. Erano espertissimi cavalieri e formidabili arcieri a cavallo, più abili e veloci di quanto erano stati i Parti ai tempi Romani, dei quali adottavano la stessa tattica degli attacchi improvvisi e rapide ritirate alle formazioni nemiche che o non erano in grado poi di inseguirli o, se lo facevano, cadevano inevitabilmente nelle imboscate. Dopo aver conquistato il principato di Mosca e quello di Kiev nella Russia occidentale, alla fine del 1240 erano giunti ai confini dell'Ungheria e della Polonia, le cui fortezze di frontiera furono velocemente conquistate dall'orda. Il Re ungherese Bela IV la affrontò il 9 aprile 1241 al fiume Sajo, al confine tra Ungheria e Slovacchia, ma fu rovinosamente sconfitto; la stessa sorte era toccata alcuni mesi prima vicino Liegnitz (Polonia occidentale) all'esercito polacco comandato dal duca Enrico di Slesia per conto del Re Boleslao V il Casto. Sul piano militare lo scontro era impari, per la superiorità numerica e tattica dei Mongoli. I due sovrani si resero conto della grande pericolosità degli invasori e chiesero aiuto all'Imperatore di cui si dichiararono vassalli, ma anche al Papa perché la "peste mongolica" minacciava l'intera cristianità³². I due destinatari della richiesta rifiutarono di impegnarsi a causa delle loro discordie: insomma perché le massime autorità d'Europa potessero fare qualsiasi passo in soccorso dei regni cristiani orientali occorreva la riappacificazione tra Papa e Imperatore, ma dopo essersi scambiati, in una sorta di logomachia epistolare, reciproche accuse di rifiuto del dialogo, nessuno dei due volle fare il primo passo. Non bastò a convincere i due antagonisti alla pace neanche la serie di conquiste dei Mongoli, che giunsero a mettere a ferro e fuoco la capitale ungherese, Buda, mentre il Re Bela IV si rifugiava in Dalmazia. Del tutto inutili le numerose lettere che il Pontefice e l'Imperatore inviarono ai Re di Francia e d'Inghilterra perché intervenissero, per cui i Mongoli continuarono a saccheggiare indisturbati l'Europa orientale trucidando migliaia di persone e riducendone altre in schiavitù. La situazione si risolse da sola, almeno per il momento, quando nel gennaio 1242 morì il kan dei Mongoli, Ogodei, e si scatenò una lotta per la successione che indusse l'orda al ritorno a casa.

Se neanche il pericolo dei Mongoli era riuscito a distrarre Papa e Imperatore dal loro conflitto voleva dire che esso era veramente insanabile e che i due vi avevano riversato tutte le loro risorse. Federico, mentre era ancora impegnato nell'assedio di Faenza, aveva deciso che dopo la caduta di questa città avrebbe rivolto i suoi sforzi su Bologna, ma la stanchezza dell'esercito lo indusse a interporre una pausa negli impegni militari e quindi decise di puntare a Roma dove sperava nell'appoggio dei ghibellini dell'Urbe per indurre il Papa – sotto la pressione dei nobili romani filoimperiali (il potente cardinale Giovanni Colonna su tutti), in una con quella dall'esterno dell'esercito imperiale, con le cattive notizie dall'Isola del Giglio e le sollecitazioni del Re di Francia nei suoi confronti preoccupato del pericolo mongolo ancora imminente – a concedere il perdono all'Imperatore. Ma a Roma

³² Cfr. C. BARBAGALLO, *Storia Universale, Medioevo*, Vol. III, parte II, Torino, UTET, 1968, pp. 1156-1157.

l'attivismo filoimperiale dei Colonna scatenò la latente ostilità della famiglia romana storica loro nemica, quella degli Orsini che detenevano con Matteo Rosso la carica di senatore (o governatore) di Roma e che si schierarono con il Papa sollevando a suo favore la popolazione e provocando una sorta di guerra civile che impedì l'apertura delle porte della città alle truppe imperiali. Nell'agosto 1241, con l'esercito federiciano che circondava le mura e i Romani decisi a resistere, si era in una situazione di stallo, quando Gregorio IX morì, tutti gli storici dicono vecchissimo, secondo alcuni di cento anni, ma altri più verosimilmente parlano di un settantenne logorato dalla tensione continua dei suoi anni di pontificato³³.

I pochi cardinali presenti a Roma (non più di una dozzina) non riuscivano a decidersi ad una rapida elezione del nuovo Papa, per cui il Senatore Matteo Rosso Orsini, esasperato per il ritardo che avrebbe favorito le trame di Federico in città, fece rinchiudere a chiave (*cum clave*) il collegio cardinalizio in uno scomodo rudere dell'antica Roma sul colle Palatino, mettendo i suoi componenti a pane e acqua finché non avessero eletto il successore di Gregorio. Da allora alla morte di un Papa i cardinali elettori si riuniscono in Conclave. Il risultato fu l'elezione del milanese, anzi del lombardo, Goffredo da Castiglione col nome di Celestino IV, appartenente ad una famiglia del Varesotto ostile al Comune di Milano. Il nuovo Papa non fece in tempo ad esprimere il suo orientamento nei confronti dell'Imperatore, perché morì improvvisamente ad appena 15 giorni dall'elezione il 10 novembre 1241.

La caotica situazione a Roma provocò la fuga di alcuni cardinali, timorosi di essere di nuovo rinchiusi, e una lotta di fazione tra Orsini e Colonna conclusasi con la cattura del Cardinale Giovanni Colonna da parte di Matteo Rosso e quindi con la sconfitta dei fautori di Federico. Il quale volle fare un gesto di rappacificazione con la Curia Romana togliendo l'assedio alla città e decidendo di svernare col suo esercito in Puglia, dove rientrava dopo più di un anno e mezzo di assenza. Sperava con ciò che il collegio cardinalizio potesse eleggere un papa favorevole alla revoca della scomunica e quindi alla riconciliazione. Ancora una volta i Cardinali non riuscirono a mettersi d'accordo subito ed anzi tennero uno dei conclavi più lunghi della storia della Chiesa, circa 22 mesi, durante i quali Federico nel suo palazzo di Foggia attendeva con ansia i risultati, mentre nel Nord della Penisola i comuni si ribellavano nuovamente dando luogo ad una guerra contro i vicari imperiali che era a stento fronteggiata da Re Enzo, andato in aiuto al marchese Manfredi Lancia.

L'ultimo terribile Papa

Visto il grande ritardo nell'elezione del Papa, Federico dalla Capitanata ordinò la mobilitazione di tutti i cavalieri armati pesantemente del Regno di Sicilia e il primo aprile marciò su Roma ponendo l'assedio alla città. All'avvicinarsi del

³³ Gli storici tedeschi August FRANZEN e Remigius BÄUMER, autori di un'importante *Storia dei Papi*, trad. it., Brescia, Editrice Queriniana, 1987, p. 172, pongono la data di nascita di Gregorio IX nel 1270 e quindi aveva settantuno anni nel 1241

minaccioso esercito pugliese i Cardinali si spostarono nella cittadina di Anagni, da cui era originario Gregorio IX, una rocca ben fortificata intorno alla quale si accampò l'esercito imperiale saccheggiando la campagna, e finalmente il 25 giugno 1243 elessero uno di loro. Purtroppo la scelta del Conclave cadde su un cardinale che si rivelò, dal punto di vista dell'Imperatore, addirittura peggiore di Gregorio IX, il genovese Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna, il quale venne in un primo tempo accettato con favore da Federico perché la sua famiglia apparteneva alla nobiltà imperiale.

Il nuovo Papa prese significativamente il nome di Innocenzo IV, lo stesso del Pontefice che si era dimostrato, tra il 1198 e il 1216, strenuo difensore dei diritti della Chiesa e fermo assertore della sua superiorità nei confronti di tutti i sovrani della cristianità, Imperatore compreso. Egli non solo non revocò subito la scomunica come si aspettava Federico, ma si rifiutò di ricevere personalmente l'autorevole ambasceria inviatagli ad Anagni dall'Imperatore capeggiata dal Protonotaro del regno di Sicilia, Pier della Vigna, uno dei più grandi intellettuali e uomini politici del tempo, il primo importante collaboratore di Federico, da un altro abilissimo dignitario e diplomatico come il giudice Taddeo da Suessa e da due Vescovi, Ruggero di Messina e Berardo di Palermo. Il Papa adduceva come motivazione del rifiuto il fatto che gli ambasciatori erano tutti scomunicati in quanto seguaci di un sovrano scomunicato, ma qui si innescava un circolo vizioso perché era lo stesso Papa colui che poteva toglier la scomunica, cosa che non poteva succedere senza i colloqui richiesti. La cosa fu risolta in qualche maniera dallo stesso Innocenzo IV che revocò la scomunica al solo Vescovo Berardo, il quale poté così parlamentare con gli emissari papali. In mezzo a queste serie vicende diplomatiche mantenute in vita dal Pontefice per gettare fumo negli occhi dell'Imperatore e dei suoi ambasciatori e per prendere tempo per ordire trame tese ad indebolire militarmente il suo antagonista cercando di attrarre nel suo campo il maggior numero di comuni fedeli a Federico, avvenne che uno dei più abili e ostinati satelliti papali, il frate cistercense Ranieri Capocci da Viterbo, esperto uomo d'armi oltre che intrigante politico, creato cardinale da Gregorio IX, riuscisse a spostare la sua città natale, Viterbo, che era stata una delle più fedeli tra le ghibelline, nel campo pontificio, utilizzando anche il malcontento del ceto borghese della città che il vicario imperiale Simone da Chieti aveva privato di rappresentanza istituzionale, favorendo il ceto nobiliare. Al colpo di mano popolare, attuato il giorno 8 settembre 1243, seguì una dura lotta civile nella quale gli ottimati ebbero la peggio e furono costretti a ritirarsi, per l'ultima resistenza, nella rocca, dove già si era asserragliato Simone da Chieti con la sua guardia di 400 cavalieri pesanti con cui era giunto mesi prima. I popolani viterbesi posero l'assedio alla cittadella intimando la resa al Vicario e ai propri aristocratici, i quali però opposero un netto rifiuto e il fermo proposito di resistere contando sull'aiuto di Federico e delle truppe sveve dislocate nelle regioni limitrofe, il cui più vicino contingente si trovava nel Lazio settentrionale a pochi chilometri da Viterbo, 1500 cavalieri pesanti al comando del Vicario imperiale del territorio Riccardo

Sanseverino conte di Caserta, il quale, se si fosse mosso subito dopo aver ricevuto la richiesta di soccorso degli assediati svevi, avrebbe facilmente avuto ragione dei rivoltosi e Viterbo sarebbe tornata in mano all'Imperatore. Ma il Sanseverino, per codardia o per tradimento, rimase inerte attendendo l'arrivo di Federico che si trovava a Melfi con truppe fresche e numerose. La situazione per gli assediati della cittadella si faceva sempre più critica perché erano a corto di acqua e di viveri, quando finalmente l'Imperatore si decise a lasciare la città lucana per dirigersi nel Lazio, dove giunse però soltanto l'otto di ottobre, dando così tempo ai viterbesi di prepararsi adeguatamente a ricevere l'attacco imperiale, costruendo intorno alle già solide mura un vero e proprio campo trincerato protetto da una robusta palizzata e da un largo e profondo fossato. Quanto il Sanseverino era stato pigro, tanto più tempestivo e direi impulsivo fu l'Imperatore, il quale non solo ordinò l'assalto il giorno del suo arrivo, ma lo guidò personalmente, a piedi, fante tra i fanti, imbracciando un grande scudo e impugnando un'ascia da guerra: questa volta la tattica annientatrice di Federico si risolse in un disastro a causa dell'improvvisazione, perché i Viterbesi tennero a distanza gli attaccanti con i loro numerosi balestrieri i cui dardi riuscivano a penetrare le cotte di maglia di ferro dei cavalieri pesanti che erano scesi da cavallo per seguire il loro sovrano. Le numerose perdite indussero Federico ad essere meno precipitoso e a preparare meglio il successivo assalto chiamando le fanterie dei comuni ghibellini lombardi e gli arcieri saraceni da Lucera, allestendo macchine da assedio e da lancio, utilizzando per le catapulte persino il cosiddetto fuoco greco, una mistura incendiaria di origine bizantina composta da nafta, bitume e altri combustibili che soltanto l'aceto riusciva a spegnere. I Viterbesi, tuttavia, erano pronti ad ogni evenienza e non solo tennero testa alle truppe imperiali, ma quando esse stavano per ritirarsi per le numerose perdite effettuarono una sortita che si tradusse in una feroce mischia tra soldati di mestiere dell'imperatore e l'intera popolazione di Viterbo, alla quale parteciparono anche le donne. Il fallimento del secondo attacco portò il sovrano svevo a intavolare trattative con gli ostinati nemici, ottenendo da essi in cambio della fine dell'assedio, un salvacondotto per gli assediati nella cittadella a cui sarebbe stata garantita l'incolumità e la libertà. Quindi Federico si portò con l'esercito lontano da Viterbo nei pressi di Grosseto, città ancora ghibellina, dove seppe che i cittadini di Viterbo non avevano rispettato i patti perché all'uscita dalla rocca della guarnigione e degli aristocratici avevano rilasciato la prima ma catturati e imprigionati i secondi, che secondo il Kantorowicz subirono gravi violenze.

Ancora una volta l'assedio ad una città fortificata di era rivelata per Federico un'impresa difficile e quasi irrealizzabile in tempi brevi.

Intanto le trattative tra delegati imperiali e quelli papali continuavano ad Anagni, ma si arenarono sulla questione dei comuni lombardi volendo ostinatamente il Pontefice includerli nell'eventuale trattato di pace e altrettanto ostinatamente volendo l'Imperatore escluderli.

Dopo il ritiro di Federico da Viterbo sembrò che le trattative avessero una svolta poiché i messi imperiali ottennero un gesto di buona volontà da parte di Federico

che si dichiarò disposto a far cessare l'occupazione delle città umbre e marchigiane e forse a liberare i cardinali che aveva catturato all'isola del Giglio e ancora teneva imprigionati in Puglia e a Napoli. In cambio ovviamente il Papa avrebbe revocato la scomunica. L'accordo tra i delegati dei due rivali sarebbe stato suggellato da un incontro diretto, faccia a faccia, nella cittadina di Sutri non lontana da Viterbo. Federico constatò la buona volontà del Papa che nel marzo 1244 si trasferì a Sutri. Si apprestava quindi a raggiungerlo quando si venne a sapere che il Successore di San Pietro aveva abbandonato la cittadina e si era diretto a Civitavecchia dove il 27 giugno si era imbarcato su una nave genovese facente parte di una agguerrita flotta da guerra che in grande segretezza la Repubblica marinara, patria di Innocenzo IV, aveva inviato su disperata richiesta del suo illustre cittadino, il quale evidentemente temeva, non a torto, di essere fatto prigioniero e costretto con la forza a revocare la scomunica. Le 22 galee da guerra genovesi con a bordo il Pontefice e tutta la Curia sfuggirono alla crociera delle navi siciliane e giunsero indenni a Genova, dove Innocenzo si soffermò per tutta l'Estate per iscatenare una guerra diplomatica e militare contro Federico, il quale a sua volta mobilitò i suoi alleati piemontesi e liguri per fare pressione su Genova, spingendo il Papa ad affrettare la sua partenza dalla città ligure, compiendo un viaggio per via di terra (per evitare la crociera delle navi pisane oltre che di quelle siciliane) con una forte scorta di cavalleria pesante genovese fino a Lione, città nominalmente imperiale ma sotto l'effettivo controllo del Re di Francia, Luigi IX, devotissimo alla Chiesa e capace di tener testa all'Imperatore. La prima mossa di Innocenzo IV subito dopo la sua sistemazione nel dicembre 1244 fu di convocare un concilio ecumenico nella stessa città di Lione per il 24 giugno dell'anno successivo. Al che l'Imperatore rispose con una marcia lungo la Penisola alla guida di un esercito composto da numerosi soldati di cavalleria pesante tedesca e di fanteria saracena, che si concluse nella fedelissima Pisa, la cui popolazione fu arringata personalmente dall'Imperatore per indurla ad una più decisiva lotta contro Genova e il Papa. Da Pisa egli convocò a sua volta una solenne dieta di nobili tedeschi e italiani da tenersi a Verona, città signoreggiata da Ezzelino da Romano, genero e almeno nominalmente alleato di Federico. La dieta sarebbe stata prestigiosa testimone del nuovo matrimonio (il quarto dopo la morte di Isabella d'Inghilterra quattro anni prima) tra Federico di Svevia e Gertrude d'Austria, nipote ed erede di Federico di Babenberg Duca d'Austria, al quale Federico aveva chiesto di portare con sé a Verona la nubenda. Moltissimi furono i principi e i nobili colà convenuti il 24 maggio 1245, accompagnati da numerosi soldati di cavalleria pesante feudale, che si riversarono sulla città di Verona, arricchendone i commercianti ma creando non pochi disagi alla popolazione. Nello stesso periodo si svolgeva a Lione il Concilio convocato dal Papa nel quale si presentarono più di 150 principi della Chiesa che a conclusione di esso approvarono una lettera papale in cui si proponeva la deliberazione di provvedimenti su seri problemi, come la minaccia dei Mongoli, la caduta di Gerusalemme nuovamente in mano agli Arabi e, *venenum in cauda*, la deposizione di Federico II di Svevia dalla carica di Imperatore. Il tristo Pontefice

poggiava il suo diritto di deposizione dell'Imperatore e di designazione di un successore sulla famosa falsa (ma allora ritenuta autentica) donazione di Costantino del potere imperiale a Papa Silvestro I nel 330. «La *donatio* – scrive Claudio Rendina – è stata raffigurata e raccontata in una serie di affreschi nell'oratorio di San Silvestro annesso alla Chiesa Romana dei Santi Quattro Coronati, come manifesto di propaganda fatto realizzare dal papa Innocenzo IV nel 1246 nel vivo della lotta del papato con Federico II di Svevia. Infatti gli affreschi vorranno dimostrare che il papa ha il potere di assegnare il potere imperiale a chi egli ritenga adatto secondo il suo insindacabile giudizio, perché quell'impero appartiene alla Chiesa di Roma.»³⁴.

La scomunica mai revocata e la deposizione costituirono un grave danno per Federico che vide il venir meno, proprio durante la dieta, di numerosi alleati, tra cui il Duca d'Austria che era stato contattato dagli agenti papali perché desistesse dall'apparentamento con un sovrano scomunicato e illegittimo. Quindi Federico non soltanto non impalmò la diciassettenne Gertrude, ma vide sostanzialmente fallire la dieta e diminuire fortemente il suo potenziale militare per la defezione di molti principi e truppe feudali. Oltre ad alcuni nobili piemontesi anche alcuni comuni ghibellini dell'alta Italia decidevano all'inizio dell'Estate di abbandonare il campo imperiale, e ciò indusse Federico a partire da Verona per compiere un giro di fidelizzazione presso i comuni ghibellini di più incerta fedeltà di Lombardia e Piemonte, per i quali la presenza fisica dell'Imperatore avrebbe costituito una garanzia di attenzione e mantenimento dei propri privilegi. Nel suo viaggio, che aveva come meta finale tenuta segreta la città francese dove si era rifugiato il Papa, fece con grande successo tappa a Cremona, Pavia, Alessandria, Tortona, Asti, Torino. Alla fine dell'Estate 1245 egli aveva completato il suo itinerario piemontese raccogliendo molto denaro e molti armati, fanteria comunale e cavalleria pesante feudale, e ciò dovette farlo persuaso di poter ancora una volta affrontare la fatale Milano, i cui abitanti, alla notizia dell'arrivo di un forte esercito imperiale nella Valle Padana, incrementarono le loro difese in opere di fortificazione e soldati, spronati in ciò dall'instancabile satellite del Papa, Gregorio da Montelongo, che aveva ormai fissato la sua dimora nella città ambrosiana, consentendo l'afflusso nelle casse comunali di ingenti risorse economiche provenienti dai beni ecclesiastici dei vescovadi e delle abbazie. L'imponente corteo imperiale composto da non meno di ventimila uomini e dal doppio di animali sfilò minaccioso nelle vicinanze delle mura, intimorendo non poco la popolazione, ma non i capi militari i quali sapevano che proprio l'imponenza delle forze federiciane, pur essendo temibile, era nello stesso tempo il suo punto di debolezza, poiché il mantenimento alimentare e logistico di un così gran numero di uomini e bestie poteva essere garantito soltanto dalle enormi risorse offerte dalle vaste e feraci pianure a Sud di Milano e quindi l'attacco imperiale avrebbe ancora una volta dovuto concentrarsi in quelle zone dove già i milanesi, nel settembre 1239, come

³⁴ C. RENDINA, *Vita segreta dei Papi*, Roma, Newton Compton, 2014, p. 33.

abbiamo visto, avevano tenuto in iscacco la cavalleria pesante tedesca, siciliana e comunale del loro avversario allagando la pianura per mezzo dei numerosi canali da loro costruiti. Ostacolava questa volta ancor più l'avanzata delle forze sveve un'altra formidabile opera idraulica costruita nel frattempo dai laboriosi cittadini ambrosiani: un lungo, largo e profondo canale che percorreva l'intero confine fra il territorio di Milano e quello di Pavia nel quale erano state convogliate le acque del fiume Ticino e perciò veniva chiamato Ticinello. Sulla sponda settentrionale di esso la città schierò un robusto presidio mobile, in grado di impedire o perlomeno di ostacolare con grave danno dei nemici il guado, né Federico si arrischiava a tentare il passaggio per paura di subire gravissime perdite, com'era avvenuto nel 1239. I due schieramenti si contrapposero immobili per più di un mese nell'estremità occidentale dell'artificiale corso d'acqua. Federico a questo punto della sua vita e dopo tante campagne militari, doveva aver acquisito almeno uno dei principi fondamentali dell'arte della guerra, cioè di diversificare la manovra quando ci si trovava di fronte ad uno schieramento nemico impossibile da sfondare o da combattere frontalmente, cioè l'aggiramento di esso su una delle ali, quella che Federico II di Prussia chiamerà la manovra d'ala e Napoleone *manoeuvre sur les arrières*. Su questa battaglia, anzi sull'intera campagna contro Milano del 1245 quasi nessuno tra i numerosi autori da me consultati si è soffermato, fatta eccezione per Paolo Grillo, del quale, quindi, seguiremo il racconto³⁵. Dunque l'Imperatore, insofferente come al solito di una qualsiasi pausa durante il combattimento, tentò di superare la situazione di stallo affidando al figlio Enzo, al comando di un reparto di cavalleria pesante comunale di soldati di Cremona, Bergamo e Parma, un tentativo di aggiramento dall'estremità orientale del canale verso Cremona, ma qui giunto egli si trovò di fronte ad un altro canale che si congiungeva col Ticinello nel quale i Milanesi avevano riversato le acque del fiume Adda, non così profondo come l'altro ma comunque anch'esso presidiato dalla forte fanteria milanese e da 150 balestrieri genovesi. Non potendo attaccare frontalmente il nemico, Enzo, facendo tesoro del suggerimento del padre, decise di fare anch'egli una *manoeuvre sur les arrières* cavalcando verso Nord per raggiungere l'Adda là dove aveva inizio il canale, trovando un punto guadabile dalla sua cavalleria che gli consentì di piombare sul fianco nemico che era impegnato frontalmente con il grosso dell'esercito svevo comandato dal padre. Enzo fece strage di fanti e cavalieri milanesi e tutta la linea di difesa milanese sarebbe stata annientata se egli, spintosi alla testa delle sue truppe troppo avanti, non fosse caduto prigioniero nei pressi di Gorgonzola della fanteria nemica, che lo rinchiuse in una chiesa dove fu chiamato il comandante del reparto che difendeva il canale dell'Adda, il marchese di Locarno Simone Orelli, perché decidesse cosa fare di un prigioniero che nessuno aveva riconosciuto ma che probabilmente non era un qualsiasi cavaliere. Il marchese invece capì subito di fronte a chi si trovava e lo pose di fronte a una difficile scelta: o rimanere prigioniero mentre si continuava a combattere, oppure

³⁵ Cfr. P. GRILLO, *Federico II*, cit., pp. 187-195.

essere subito liberato ordinando alle sue truppe una immediata ritirata. La prima opzione comportava il rischio di essere ucciso dai suoi carcerieri prima della fine della battaglia che si stava per concludere con una vittoria imperiale; la seconda opzione comportava certo la libertà sua personale, ma anche la rinunzia alla vittoria. Dopo qualche momento di riflessione Enzo fece la sua scelta. Sentiamo come la riporta Paolo Grillo: «Fra la sua libertà e l'esito della battaglia, Enzo non ha dubbi. Facendo una scelta che poco si confà all'immagine di eroe romantico che spesso gli viene attribuita, opta per la prima e accetta di ordinare ai suoi uomini di rilasciare i prigionieri e ritirarsi.»³⁶. Quindi salito sul campanile della chiesa, diede a gran voce gli ordini ai suoi soldati e con essi si ritirò, portando con sé prigionieri una quarantina di balestrieri genovesi. Nelle parole dello storico si scorge una velata allusione ad una sorta di codardia da parte del Principe, un giovane di 25 anni che aveva paura di essere ucciso. No! A mio parere egli fece quella scelta non per la paura di essere ucciso, ma, al contrario, per la paura di *non essere ucciso*. Si rese insomma conto che la sua permanenza in vita ma prigioniero avrebbe messo il padre in una imbarazzante situazione, poiché sarebbe stato costretto a scegliere tra il ritirarsi e il lasciar morire il figlio; e allora quella di Re Enzo fu una scelta più che romantica, cioè il sacrificio del proprio onore, che per un cavaliere era lo scopo principale della vita, per salvare quello del suo augusto genitore. In ogni caso la ritirata del reparto di Enzo decretò la fine della battaglia e quindi dell'intera campagna.

A metà-novembre Federico ritirò l'intero esercito a Lodi, dove per rappresaglia mutilò i balestrieri genovesi della mano e dell'occhio destri, come era consuetudine e come avrebbero fatto i soldati francesi durante la Guerra dei Cento anni nei confronti degli arcieri inglesi catturati. Gran parte dei soldati furono congedati e rinvii ai rispettivi quartieri d'inverno, mentre egli si accampava a Grosseto, attratto anche dalle grandi occasioni per la caccia offerte dalla vicina Maremma, con le truppe toscane e quelle del Regno di Sicilia, pronto ad altre ulteriori mosse.

L'ora dei tradimenti

Ovviamente, mentre Federico era impegnato nel suo inutile assedio di Milano, le trame del malvagio Papa non si interrompevano poiché i suoi abili satelliti Gregorio da Montelongo e Ranieri Capocci da Viterbo aizzavano il primo i comuni dell'alta Italia e quelli della Toscana, il secondo quelli dell'Italia centrale e meridionale alla ribellione contro l'Imperatore scomunicato e deposto dalla autoproclamata superiore autorità pontificia, avvalendosi della solerte opera di predicazione denigratoria dell'Ordine dei Frati Minori, ormai diffuso in tutta la Penisola, e dei Domenicani. La seconda sconfitta subita a Milano si aggiungeva a tale opera per minare il prestigio dell'imperatore sia presso i suoi nemici, sia presso i suoi seguaci e addirittura presso i suoi più vicini collaboratori, al punto che alcuni

³⁶ *Ivi*, pp. 193-4.

di essi cominciavano a ritenere l'esistenza stessa dell'Imperatore un grave ostacolo alla pace e alla salute dell'Impero e del Regno di Sicilia; non si può giustificare diversamente il proliferare, alla dimane della sfortunata campagna milanese, di una serie di complotti aventi lo scopo di uccidere l'Imperatore e il suo figlio più pericoloso, Re Enzo. La congiura più vasta fu quella ordita nel marzo 1246 da personaggi di alto profilo politico, collaboratori della cerchia più ristretta dell'Imperatore che aveva affidato loro importanti incarichi di governo: Orlando de Rossi, Tebaldo Francesco conte di Monteforte presso Avellino (maresciallo del Regno e podestà di Parma), Pandolfo di Fasanella (vicario generale di Toscana). Avvisato dal genero, il conte Riccardo di Caserta, sposo di Violante, appena in tempo (cioè il giorno prima di quello in cui i congiurati avrebbero attentato alla vita dell'Imperatore, dei figli Enzo e Federico d'Antiochia e del genero Ezzelino da Romano). Federico II, che era a Grosseto, ebbe la conferma della veridicità della segnalazione del genero quando seppe che alcuni dei congiurati segnati sul biglietto di Riccardo facenti parte del suo seguito erano spariti all'improvviso da Grosseto, chi per andare a Roma dal Papa (Pandolfo di Fasanella e Giacomo Morra) chi in Campania, cioè nella base della congiura, come Tebaldo Francesco il quale, arrivato nel Regno, diffuse a voce che l'Imperatore e i suoi figli erano morti, attirando a sé altri seguaci, e poi si rinchiusse nella rocca di Capaccio, posta fra Salerno e Avellino. Sperava il traditore nell'adesione di altri nobili e soprattutto nell'aiuto del Papa, il quale in effetti inviò un forte contingente militare agli ordini di Ranieri Capocci, che però appena entrato nel Regno venne affrontato dalla cavalleria pesante imperiale agli ordini del Vicario di Spoleto Marino da Eboli e disastrosamente sconfitto con gravi perdite a Spello, nel ducato umbro dipendente dall'Impero. Purtroppo per loro nessuno dei congiurati che non si erano messi in salvo si diede la morte di propria mano come sperava Federico, il quale fu costretto a dar loro la caccia e a infliggere una terribile, esemplare punizione: «Mutilati del naso, delle mani e delle gambe, e accecati con un ferro ardente, [...] Federico li condannò come violenti e li trattò da parricidi: alcuni furono trascinati da cavalli per le strade fino a morte, altri impiccati, altri bruciati vivi»³⁷. Quelli che gli erano stati più vicini ed egli aveva trattato come figli subirono il supplizio dei parricidi dell'antica Roma, la *poena cullei*, (pena del sacco), cioè chiusi ermeticamente in un sacco di cuoio insieme con animali pericolosi come gatti e cani rabbiosi, ai quali Federico volle aggiungere dei serpenti velenosi. E mentre tutti coloro che erano stati fatti prigionieri a Capaccio, tra cui mogli e figli dei congiurati, venivano messi a morte, a Tebaldo Francesco il sovrano riservò una pena più esemplare e umiliante: accecato e mutilato come gli altri venne messo su un asino e portato in giro per le terre d'Italia, in un penoso viaggio che durò tutta l'Estate, con le lettere del Papa che ordinavano l'assassinio di Federico inchiodate sulla fronte, affinché tutti potessero veder direttamente l'applicazione della giustizia imperiale.

³⁷ E. KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, cit., p. 640.

La discesa personale di Federico nelle terre della congiura era stata decisiva per sedare l'incipiente rivolta e sconfiggere il disegno papale di eliminare gli Staufen dai loro domini, avendo Innocenzo IV promesso a Tebaldo Francesco il Regno di Sicilia e avendo fatto eleggere in Germania al posto di Corrado IV figlio di Federico un altro Re, il Langravio di Turingia Enrico Raspe.

La cosiddetta congiura di Capaccio spinse l'Imperatore ad essere sempre più diffidente e guardingo nei confronti di chiunque, soprattutto dei più stretti collaboratori; e con ragione, poiché l'amoroso Pontefice non cessò dall'ordire congiure e tentativi di assassinio per tutto il resto della vita di Federico. Il quale dopo quella terribile Estate 1246 andò a riposarsi e a divertirsi cacciando nella sua amata Foggia dove stette sino al marzo successivo, quando il figlio Corrado IV re di Germania gli chiese aiuto per combattere contro il Raspe. Federico si mosse con un poderoso esercito di fanteria e di cavalleria pesante comunale fornito dalle città centroitaliane a lui fedeli, ma, giunto in Toscana il figlio gli fece sapere che il Raspe era scomparso di morte naturale qualche settimana dopo essere stato sconfitto in battaglia campale dallo stesso Corrado.

La fatale Parma

Che fare di questo esercito ormai in marcia? I nemici erano sempre quelli: il Papa e Milano. La città lombarda era un osso troppo duro per un esercito che era stato allestito per battaglie campali e quindi era privo di apparecchiature ossidionali, e allora Federico pensò che era il caso di dirigersi a Lione per far nuovamente pressione sul Pontefice contando sull'aiuto del Re di Francia. Si accampò nei pressi di Torino, città appartenente al conte di Savoia che risiedeva a Chambery, con il quale stipulò una alleanza che fu resa più stretta dalla richiesta della figlia del conte Beatrice di Savoia come sposa del figlio di Federico, Manfredi. Si apprestava quindi a valicare le Alpi quando l'altro figlio Enzo, vicario imperiale per l'Italia, gli mandò la notizia che nella fedele Parma c'era stato un grave capovolgimento politico perché la fazione guelfa, capeggiata da Bernardo di Orlando de Rossi, si era impadronita del governo della città. Poco prima lo stesso Enzo aveva effettuato un'operazione simile a parti invertite a Firenze, dove la fazione guelfa al potere era stata rovesciata da un attacco delle truppe del principe svevo che si era fatto aprire le porte dai ghibellini capeggiati dalla famiglia degli Uberti; ne era seguita una grave rappresaglia nei confronti degli esponenti dell'altra fazione, alcuni dei quali erano stati condannati a morte e altri all'esilio.

L'Imperatore, senza por tempo in mezzo, abbandonato il progetto francese, si diresse a Cremona, da dove era partito per Parma Re Enzo con tutto l'esercito della città (2000 cavalieri e 3000 fanti) e dove lo aspettava Ezzelino da Romano con seicento uomini di cavalleria pesante veneta, con il quale si diresse a sua volta a Parma, nei cui dintorni si era già accampato Re Enzo con la sua truppa. Si aggiunsero poi altri armati: Ugo Boterio da Parma, nipote del Papa e di Orlando de' Rossi, ma grande ammiratore di Federico di Svevia e suo fedelissimo seguace sino

alla morte del Re di Sicilia, al comando di un contingente di fanteria e cavalleria pavesi; poi anche il figlio Federico d'Antiochia con le fanterie comunali toscane. Purtroppo alla tempestività di Federico non aveva corrisposto quella del figlio Enzo, il quale, ritenendo le sue forze insufficienti per attaccare la città, rimase inerte per due settimane aspettando il padre. Un ritardo esiziale, poiché in quelle due settimane, diffusasi la notizia che Parma era finita nel campo del Papa e che le forze imperiali stavano per attaccarla, i comuni guelfi di Lombardia e Valle Padana, Milano in testa, si attivarono per inviare rinforzi, ma soprattutto i Parmigiani ebbero il tempo di riparare le mura cittadine che erano in pessime condizioni e non in grado di una efficace difesa e le circondarono di altre fortificazioni. È parere di quasi tutti gli storici che se Enzo avesse attaccato con le forze che aveva al suo arrivo la città, essa sarebbe caduta subito senza opporre grande resistenza. Quando finalmente Federico il 2 luglio 1247 raggiunse il figlio, i difensori si erano moltiplicati: ai seimila combattenti reggiani si erano uniti mille cavalieri milanesi, seicento balestrieri genovesi e un migliaio di altri soldati inviati da Brescia, Piacenza, Verona. Alla testa del contingente milanese era il famigerato Gregorio da Montelongo che divenne l'anima della resistenza.

Federico, che aveva tratto insegnamento dalle amare lezioni degli assedi di Milano e di Viterbo, decise di non attaccare le fortificazioni dei parmigiani che egli riconobbe formidabili e di prendere per fame la città. Allo scopo costruì a un paio di chilometri da essa una cittadella fortificata a cui diede il nome benaugurante di "Vittoria", indi si diede a saccheggiare le campagne circostanti e inviò il figlio Enzo con un reparto di cavalleria a Reggio nell'Emilia, città ghibellina, per prelevarne dei prigionieri parmensi da utilizzare come ostaggi. Gregorio da Montelongo, vedendo lasciare la zona dell'assedio da un reparto non molto numeroso di cavalleria pesante, decise di fare una sortita con i suoi soldati milanesi a cui si unì qualche centinaio di cavalieri di Parma e di Piacenza e di intercettare l'incauto reparto imperiale quando si fosse sufficientemente allontanato dal grosso dell'esercito. Lo scontro di cavallerie avvenne il 4 luglio presso il castello di Montecchio dove Enzo si era fermato ad aspettare gli inseguitori, i quali si fecero cogliere di sorpresa dalla carica della cavalleria feudale e fuggirono precipitosamente lasciando una ventina di morti sul campo e un centinaio di prigionieri nelle mani del nemico. La piccola battaglia dimostrava che in campo aperto le truppe imperiali erano superiori e questo indusse gli assediati ad evitare per il momento altre sortite.

La cinta fortificata imperiale di fronte a Parma era lunga circa due chilometri, ma non circondava tutta la città, lasciando una zona libera verso Est in direzione del Po, ritenendo Federico sufficiente la pressione della sua cavalleria e dell'esistenza di Vittoria, ma proprio da quella direzione potevano giungere ai Parmigiani rinforzi da Mantova e da Piacenza per mezzo di imbarcazioni che risalivano o discendevano il Po.

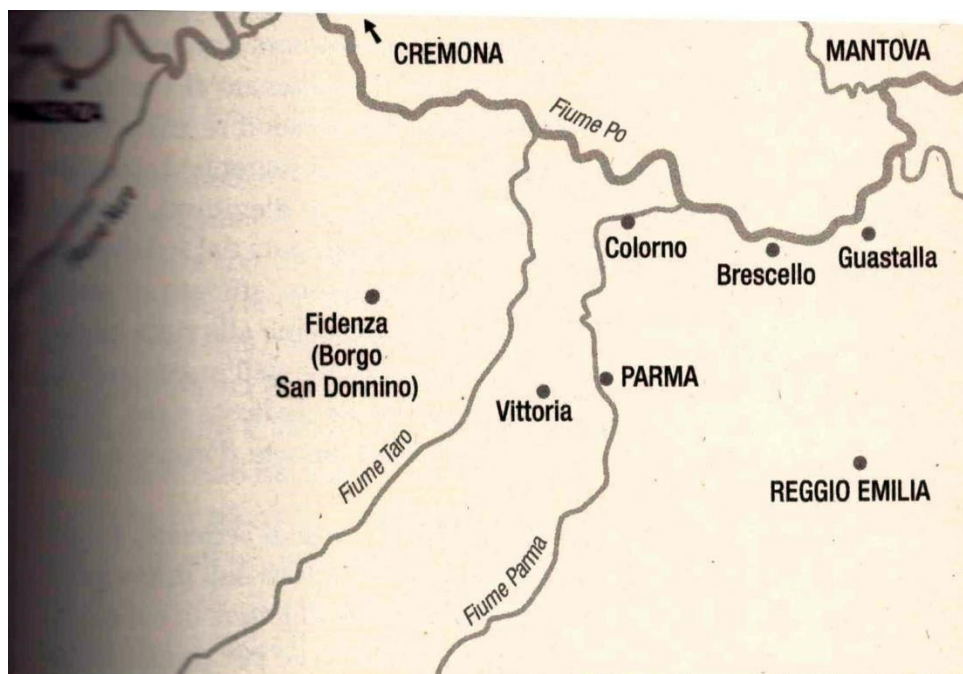


Fig. 18 - Parma e città vicine.

Allo scopo di bloccare tali rifornimenti egli decise di inviare Enzo ad occupare le località vicine al grande fiume e di costruire una fortificazione e un ponte all'altezza di Brescello (il paese in cui Giovannino Guareschi collocherà le vicende di Peppone e don Camillo) che in effetti riuscì a bloccare per un certo tempo i rifornimenti. Ma vicino al ponte giunse un grosso contingente militare (forse cinquemila uomini) guidato dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini che era partito da Lione inviato dal Papa come legato per la Lombardia e la Romagna, in cui aveva raccolto gli armati. Il piccolo esercito non entrò subito in azione, ma aspettò che Re Enzo, alla fine di ottobre 1247, si allontanasse lasciando a guardia del ponte soltanto un piccolo reparto di cremonesi per piombare su di essi e distruggere la fortificazione sveva. La distruzione del ponte di Brescello consentì nuovamente i rifornimenti agli assediati, con grave disappunto di Federico che se la prese con i cremonesi e non con il figlio.

L'inverno intanto era alle porte e sia gli assediati sia gli assedianti decisero di smobilitare una parte delle truppe, soprattutto per motivi finanziari. Il cardinale Ottaviano, lasciata una piccola guarnigione a Brescello, tornò a Mantova dove congedò tutti i suoi soldati e poi a Lione per fare rapporto al Papa. Federico a sua volta consentì ad Ezzelino da Romano di tornarsene in Veneto con i suoi cavalieri e licenziò i contingenti di Alessandria, Bergamo, Tortona e Pavia, restando con una forza totale a Vittoria di poco più di quattromila uomini più

qualche migliaio di soldati sul Po al comando di Enzo, il quale però non rinunciò all'azione nonostante la cattiva stagione e nel gennaio del 1248 decise di costruire un altro ponte e quindi uno sbarramento sul Po a Bugno, più a valle di quello di Brescello. Venne però assalito dal presidio che aveva lasciato il cardinale e, ritenendo di non avere forze sufficienti mandò a chiedere aiuto al padre, il quale gli inviò subito mille cavalieri cremonesi, il cui movimento venne notato dalle scolte parmigiane sulle mura che ne informarono il proprio comando il quale mobilitò 1500 soldati verso il Po. Enzo stava intanto avendo ragione degli assalitori e perciò i Parmigiani chiesero aiuto a Piacenza e Mantova, entrambe sul Po, che fecero discendere il fiume a ottanta navi cariche di armati in aiuto alla loro alleata. Ma anche Federico aveva intanto chiesto aiuto navale a Modena, Reggio nell'Emilia e Savona che per la stessa via fluviale fecero arrivare una poderosa flotta che sorprese quella avversaria alle spalle distruggendola e catturando trecento mantovani che l'Imperatore diede ordine di impiccare.

La notizia della vittoria produsse euforia nella cittadella di Vittoria e tutti vollero festeggiare. Federico lo fece alla sua maniera, cioè organizzando una grande battuta di caccia nella ferace Valle del Taro, ricca di selvaggina e cacciagione di ogni genere, portando con sé tutta la sua corte e lasciando a Vittoria una guarnigione di cavalieri al comando del marchese Manfredi Lancia. Dalle mura di Parma si accorsero del gran corteo di cacciatori uscito con alla testa l'Imperatore e l'astuto condottiero che ne capeggiava la difesa, gran lettore degli autori romani di libri sull'arte della guerra, Vegezio e Frontino, in un primo tempo sospettò una trappola per attirare in campo aperto all'inseguimento dell'Imperatore l'esercito parmigiano, sul quale sarebbe piombato, lontano dalla città, la forza armata di Re Enzo; d'altra parte, pensò lo scaltro frate, non si poteva escludere un'imprudenza da parte di Federico II che voleva ostentare la sua sicurezza dopo la vittoria con una sorta di sfilata. Alla fine il Cardinale decise di far uscire dalle mura un grosso squadrone di cavalieri che si mise sulle tracce del sovrano di Sicilia, un movimento che non sfuggì al marchese Lancia che uscì a sua volta con tutti i suoi cavalieri dalla cittadella, lasciando soltanto una piccola guarnigione al comando di Taddeo da Suessa. Il Lancia dopo un certo tempo riuscì a raggiungere lo squadrone parmigiano che alla vista dei rinforzi svevi preferì rinunciare all'inseguimento dell'ambita preda e rifugiarsi in città, dove nel frattempo il Montelongo, accortosi della scarsa presenza di difensori a Vittoria, fece uscire da Parma l'intero suo esercito e assalire la cittadella imperiale. Non meno di seimila combattenti uscirono dalle mura di Parma, seguiti anche dal resto della popolazione, donne comprese, riversandosi sulla cittadella, la cui guarnigione poteva averne al massimo tremila. Taddeo da Suessa commise un grandissimo errore contando sulla superiorità tattica della cavalleria pesante imperiale: fece uscire i suoi soldati dalla cittadella di Vittoria per affrontare i nemici in campo aperto pur potendo aspettarli all'interno delle pur non solide fortificazioni in legno. Il risultato fu che gli imperiali furono travolti

dal numero e dovettero arrendersi mentre i parmigiani e i loro alleati si davano al saccheggio e al massacro di soldati tedeschi, pugliesi e saraceni, risparmiando i combattenti federiciani provenienti da Cremona e dalla Lombardia. Nel combattimento morì anche Taddeo da Suessa, mentre il marchese Manfredi Lancia, che, tornato dall'inseguimento per salvare Federico, si era unito ai difensori, venne fatto prigioniero. Caddero in combattimento o uccisi subito dopo almeno 2000 soldati imperiali, altrettanti furono i prigionieri e immenso fu il bottino dei vincitori: 15000 destrieri e altri quadrupedi, grandi quantità di gioielli, vesti di lusso, e soprattutto il tesoro dell'Imperatore tra cui il sigillo imperiale e la corona d'oro, ornata di pietre preziose, di Re di Sicilia, ciò che, unitamente alla cattura del Carroccio di Cremona, costituì una grande umiliazione per Federico e i suoi alleati. Egli e i suoi accompagnatori nella partita di caccia tornarono a Vittoria in tempo per assistere da lontano, impotenti, all'ultima fase della battaglia, al saccheggio e alla distruzione di essa.

Mestamente con le poche decine di superstiti, egli si ritirò prima a Borgo San Donnino (oggi Fidenza) e poi a Cremona. La notizia del disastro di Vittoria si sparse ben presto prima in Italia e poi in tutte le corti europee, sia per la propaganda che ne fecero i Parmigiani e il Papa che aveva ricevuto una lunga lettera da essi con il minuzioso resoconto degli avvenimenti, sia per ammissione dello stesso Imperatore, che, pur tentando di minimizzare le perdite e le conseguenze della sconfitta, aveva bisogno di avvisare i suoi governatori, i vicari e i funzionari del possesso del sigillo nelle mani dei nemici e della possibilità che potessero circolare documenti falsi col sigillo imperiale da loro diffusi. Alla notizia dell'umiliazione del suo nemico, Innocenzo IV esclamò esultante: «Ad laudem Christi, Victoria victa fuisti»³⁸.

L'Imperatore, però, era vinto ma non domo. Infatti pochi giorni dopo la severa sconfitta di Vittoria dove, tutto sommato aveva perso appena il dieci per cento della sua forza combattente, una buona parte della quale era rimasta sul Po agli ordini di Re Enzo, da Cremona ripartì con un esercito di Cremonesi e Pavesi alquanto numeroso alla volta di Parma che non si aspettava un ritorno così repentino degli Imperiali e quindi non fu in grado di opporsi al sistematico saccheggio delle sue campagne da parte della soldataglia sveva né all'occupazione del castello di Medesano sul Taro, da cui si poteva minacciare direttamente la città. Tra marzo e giugno Federico guidò personalmente le incursioni della sua cavalleria nelle campagne di Parma che vennero saccheggiate e private del raccolto di grano e altri cereali. Durante queste operazioni un reparto di cavalleria sveva comandato da Manfredi Lancia, che Federico aveva riscattato dalla prigionia, catturò Bernardo di Orlando de' Rossi, il traditore che aveva causato la defezione di Parma dal campo imperiale, il quale venne decapitato sul posto. Da parte sua il Papa sollecitava i suoi alleati dei comuni di sfruttare il successo di Vittoria incalzando l'Imperatore nel tentativo di

³⁸ Cfr. P. GRILLO, *Federico II*, cit., p. 257.

sconfiggerlo nuovamente e possibilmente di ucciderlo o farlo prigioniero, ma i comuni, non meno degli Imperiali, erano esausti sul piano militare e finanziario, quindi non erano in grado di ottemperare alle richieste papali; continuavano però ad operare indefessamente i satelliti papali, tra cui il cardinale Ottaviano degli Ubaldini che tentò ancora una volta di rovesciare il governo filoimperiale di Firenze prendendo contatti con la fazione guelfa perché aprisse le porte al suo esercito e tentare un colpo di mano contro il governo cittadino; ma il piano venne sventato dall'iniziativa del capo della fazione ghibellina, Farinata degli Uberti che, armata mano, assalì gli avversari uccidendone alcuni e catturandone altri, mentre nel contempo chiedeva l'intervento del vicario imperiale, il figlio dell'Imperatore Federico d'Antiochia, che giunse in città con un reparto di 1600 uomini di cavalleria pesante sancendo la definitiva vittoria della fazione filoimperiale. Ma se Firenze era rimasta ghibellina, la maggior parte delle città della parte orientale del centro-Italia cadde o ricadde, per merito dell'altro scherano del Pontefice Ranieri Capocci, in mani papali. Federico rispose colpo su colpo a tale sconfitta diplomatica col ripristinare la sua presenza nell'Italia Nord-occidentale, dove con una serie di imprese militari riuscì a riportare nel suo campo il Marchese Bonifacio del Monferrato e nello stesso tempo rinforzava il suo legame con il conte di Savoia chiedendogli con più insistenza, dopo un anno di trattative, la mano della figlia Beatrice, rimasta vedova a trent'anni del marchese di Saluzzo, per il sedicenne Manfredi, figlio illegittimo suo e della sua amante e nipote di Manfredi Lancia, Bianca Lancia. Una richiesta che il conte di Savoia era restio a soddisfare perché non voleva imparentarsi con un bastardo, fosse pure di stirpe imperiale. Federico risolse gli scrupoli del conte di Savoia sposando morganaticamente Bianca Lancia, che era in quel momento molto malata, *in articulo mortis* e quindi legittimando Manfredi. Stipulava in tal maniera un'importante alleanza che gli garantiva, oltre che il controllo militare dell'Italia Nord-occidentale, anche quello dei valichi alpini tra l'Italia e la Francia, indispensabile in vista di una marcia imperiale su Lione oppure verso la Germania dove il Papa, dopo la morte del Raspe, era riuscito a far eleggere un altro Re (novembre 1248) contro Corrado IV di Svevia nella persona di Guglielmo d'Olanda. Alla fine di quell'anno Federico, ristorate quasi del tutto le finanze imperiali con una massiccia opera di tassazione delle chiese italiane e avendo a disposizione un considerevole e ben pagato esercito poteva, dalla sua base piemontese, valicare le Alpi e portare la sua armata a Lione per intimorire il Papa o in Germania per combattere e uccidere Guglielmo d'Olanda.

Gli ultimi due terribili anni di vita dell'Imperatore

Ma invece all'inizio del nuovo anno lo vediamo lasciare l'esercito nei quartieri d'inverno in Piemonte e scendere verso Sud con tutta la corte, forse per andare a riposarsi e a curarsi nella sua Puglia perché pare si fosse preso il fuoco di sant'Antonio. Dopo una tappa a Pavia si soffermò a Cremona dove fece

celebrare il matrimonio tra il figlio Enzo e una nipote di Ezzelino da Romano e dove, fra la sorpresa e lo sgomento di tutti, fece arrestare il più sapiente, il più fidato, e potremmo aggiungere il più fraterno dei suoi consiglieri, Pier delle Vigne, con l'accusa di alto tradimento. Notizia clamorosa che venne adeguatamente sfruttata dalla propaganda papale. Allora e ancora oggi gli studiosi si chiesero e si chiedono se l'accusa fosse fondata e quali fossero i motivi e le azioni del tradimento. Tutti ricorderanno che Dante Alighieri incontra nella selva dei suicidi, (canto XIII dell'*Inferno*) l'anima di Pier delle Vigne, che in un'accorata stilisticamente alta confessione gli rivela la sua innocenza, attribuendo la sua rovina e l'accusa imperiale all'invidia dei cortigiani, la "meretrice delle corti vizio", che l'avrebbero calunniato ingiustamente. Tra gli studiosi moderni sostenitori della colpevolezza campeggia l'autorevole parere del Kantorowicz, che però ritiene banalmente che il tradimento fu comprato dall'argento del Papa. Come, dico io, l'uomo più potente dell'Impero e del regno di Sicilia dopo lo stesso Federico, che disponeva dell'amministrazione intera delle finanze e che "tenne ambo le chiavi del cor di Federico" e da lui poteva ottenere qualsiasi cosa, avrebbe tradito un ufficio che lo aveva elevato sopra tutti i mortali del suo tempo, al punto che il suo signore aveva voluto raffigurarlo insieme con lui nel frontone della porta di Capua come un secondo Federico, quest'uomo insomma sarebbe stato comprato da una borsa d'argento che, per quanto grande potesse essere, sarebbe stata comunque non sufficiente a fronte della mostruosa immensità dell'atto proditorio del grande funzionario? Il mio parere è che se tradimento ci fu, la motivazione doveva essere ben altra e di più grave momento. Ma la mia convinzione, per quello che vale, è che l'uomo di stato più abile e potente dell'epoca fosse onninamente innocente, anche se debbo in tutta sincerità confessare che su tale convinzione pesa la forte suggestione dei versi danteschi.

In ogni caso, Pier delle Vigne, colpevole o innocente che fosse, dopo essere stato accecato e gettato in carcere e ricordando la maniera con cui Federico aveva trattato i congiurati di Capaccio, nel marzo 1249 si sottrasse al terribile supplizio che lo aspettava suicidandosi mentre era prigioniero a San Miniato.

Ad aumentare l'amarezza dell'Imperatore e a prostrarlo spiritualmente e fisicamente nel maggio dello stesso anno gli giunse un'altra grave notizia: il diletto figlio Enzo, re di Sardegna, vicario imperiale per il centro e l'alta Italia, esperto uomo d'armi, grande condottiero e cavaliere senza macchia e senza paura, il 15 del mese era caduto prigioniero dei Bolognesi nella battaglia della Fossalta, un paesino a Nord-Est di Ferrara dove i Bolognesi si erano spinti nel loro attacco alla città filoimperiale di Modena che aveva chiesto aiuto al figlio di Federico, il quale da Cremona era accorso immediatamente con un buon reparto di cavalleria e si era congiunto con i fanti modenesi. Purtroppo, come era avvenuto a Milano nel 1245, il Re di Sardegna si era avventato con una piccola scorta contro avversari molto più numerosi per proteggere la ritirata di un reparto che stava per soccombere e quindi venne disarcionato e catturato insieme con

quasi tutti i soldati, cremonesi, modenesi e tedeschi che avevano combattuto con lui, in tutto 2000 uomini che vennero portati trionfalmente a Bologna e imprigionati. Enzo fu portato in un palazzo costruito da poco, rinchiuso in una gabbia di legno sollevata da terra e sorvegliato a vista da guardie armate. La maggior parte dei prigionieri vennero rilasciati dietro riscatto, tranne i poveri che non si potevano permettere di pagarlo, ma non Enzo, che il padre tentò di liberare scrivendo ai Bolognesi una lettera nella quale minacciava morte e distruzione se non l'avessero liberato, ma grandi ricchezze e onori nel caso contrario. I Bolognesi, pur avendo lo spregevole avido animo del mercante, opposero un netto diniego alle profferte di Federico e non vollero privarsi di un cotal trofeo che tennero imprigionato fino alla morte nel 1273.

La scomparsa dalla scena politica di Enzo in conseguenza di un ulteriore grave sconfitta imperiale produsse rovinosi effetti sulla permanenza nel campo svevo di alcune preziose città ghibelline, quindi Como si sottomise a Milano, facendo perdere agli imperiali il controllo dei valichi alpini per la Germania meridionale. Altrettanto grave fu la perdita ad opera dell'intensa predicazione dei frati domenicani, inviati dal Papa in tutta Italia per fomentarvi sedizioni contro l'Imperatore e Re di Sicilia, di Pontremoli in Lunigiana, da cui si controllavano i passi appenninici della Cisa, che mettono in comunicazione la Toscana con la Valle Padana. Nel Regno di Sicilia Federico era riuscito a contenere la deleteria opera di francescani e domenicani contro di lui ricorrendo ad una dura repressione che comportò anche l'impiccagione pubblica di una ventina di frati, ma fuori dal Regno non vi riuscì, poiché perfino nella fedelissima Cremona essi, approfittando dello scoramento dei sostenitori dell'Impero per la cattura di Re Enzo, riuscirono a creare scontento e discordia fra i cittadini tra i quali sorse una fazione guelfa sino a quel momento mai vista che trovava i suoi seguaci nel popolo e che prese il nome di Cappelletti, i quali riuscirono a impadronirsi della parte nuova della città, mentre quella vecchia rimaneva in mano agli aristocratici, che erano chiamati i Barbarasi a causa del voto da loro pronunciato di non tagliarsi la barba finché non avessero vendicato i loro soldati uccisi dai Parmigiani a Vittoria.

Il 1249 si chiuse con la resa ai Bolognesi di Modena e Reggio nell'Emilia che non potevano più contare sull'arrivo dei rinforzi, sebbene l'Imperatore – che dal mese di maggio si trovava Napoli per controllare meglio il confine con lo stato della Chiesa da cui provenivano i pericolosi frati predicatori e potevano arrivare milizie papali inviate dall'instancabile, nel male, Innocenzo IV – promettesse per mezzo di numerose lettere che era in allestimento un esercito per soccorrere le città imperiali in pericolo, cosa che non avvenne. Qualche buona notizia arrivava tuttavia dalla Romagna e dalle Marche: nella prima i conti di Bagnacavallo, alleati di Federico, nell'autunno riuscirono a conquistare Ravenna espellendone le truppe papali che vi aveva insediato il Cardinale Ottaviano deli Ubaldini; nelle altre Pietro Capocci, parente del terribile cardinale Ranieri Capocci da Viterbo, era stato sconfitto in battaglia campale nei pressi di Cingoli (Macerata) dal fedele

comandante federiciano Gualtiero di Pagliara conte di Manopello, al quale il satellite papale dovette consegnare le città di Ascoli, Osimo, Macerata, Fermo. Federico intanto dovette nominare un nuovo Vicario Imperiale, in sostituzione dello sventurato figlio costretto in prigionia, nella persona del marchese Oberto Pelavicino (capostipite dei Pallavicino, stirpe di grandi condottieri) da anni stretto e fedele comandante militare al servizio di Federico, che si rivelò padronissimo del mestiere delle armi e buon diplomatico. Non sappiamo se prima o dopo tale nomina egli era stato eletto podestà della città di Cremona dove, come abbiamo appena detto, imperversava la lotta civile. In ogni caso nell'aprile 1250 il marchese Oberto riuscì a far prevalere a Cremona la fazione dei Barbarasi filoimperiali e a riprendere il controllo della città e delle terre vicine; poi rivolse il suo esercito verso la città di Parma i cui cittadini al suo apparire, giudicando troppo deboli le sue forze, uscirono dalla città abbandonando il sicuro baluardo delle mura e lo affrontarono, venendo sconfitti dalla perizia tattica del Pelavicino che ne uccise molti e costrinse gli altri a rifugiarsi precipitosamente in città accalcandosi in massa sul ponte levatoio che cedette facendoli finire nel fossato, dove affogarono. I Parmigiani riuscirono a chiudere le porte e a salvare la città, ma i Barbarasi poterono finalmente tagliarsi la barba. I successi del Pelavicino compensavano l'insuccesso del principe Federico d'Antiochia in Toscana dove non riuscì a impedire la vittoria dei popolari a Firenze che avrebbero governato la città sino alla battaglia di Montaperti (1260).

Dov'era Federico durante questi avvenimenti? L'Imperatore aveva allora 55 anni, un'età a quel tempo considerata di vecchiaia, e cominciava a sentirne il peso, soprattutto a causa delle continue campagne militari dal tempo di Cortenuova (1237). Agli acciacchi dell'età si erano aggiunti recentemente i dispiaceri spirituali che ne avevano sicuramente minato la forte fibra e lo avevano costretto dal maggio 1249 a rimanere a riposo nella sua amata Foggia, dove si dedicava alla caccia ma non mancando di tenersi informato sugli avvenimenti politici e militari attraverso i suoi corrispondenti e funzionari e progettando una grande spedizione militare in alta Italia per la Primavera dell'anno 1251. Tale situazione psicofisica viene sottolineata da tutti biografi per ispiegare un grave calo della salute che doveva condurlo alla tomba. L'Imperatore infatti scomparve a Castel Fiorentino vicino Foggia il 13 dicembre (o, secondo recenti studi, il 18) 1250, poco prima di compiere i 56 anni, colto da un attacco di dissenteria e vomito durante una battuta di caccia: fu morte naturale? Quasi tutti gli studiosi dicono di sì, ma non mancarono allora coloro che accolsero increduli la notizia come frutto della maligna propaganda del Papa, il quale anzi fu additato, a morte accertata, come mandante di assassini prezzolati che avrebbero più o meno lentamente avvelenato il suo immenso antagonista. E perché non credere a queste plausibilissime voci del passato, che potrebbero essere smentite soltanto da un accurato esame tossicologico dei resti dell'Imperatore, sepolti nella cattedrale di Palermo, già due volte riesumati ma mai studiati scientificamente con i mezzi moderni?

Volendo trarre una valutazione finale su Federico II come capo di guerra, debbo dire che Federico II di Svevia si rivelò un ottimo comandante sul piano tattico nelle battaglie campali, utilizzando sapientemente i reparti militari che aveva a disposizione, ma un pessimo stratega nella lotta contro città fortificate, poche delle quali riuscì a conquistare. Una minore ostinazione verso le città ribelli e una parziale rinunzia all'amor proprio gli avrebbe consentito di separare – giusta il motto che ispirava la dottrina politica degli antichi Romani *divide et impera* – i due nemici e di affrontare con più successo il Papato che, in ultima analisi e nel lungo periodo, vinse il confronto con gli Staufen.



Fig. 19 - Rappresentazione storica di Federico II a Oria (da *Repubblica*).